Le Pazzie Amorose

FAVOLA
Boschereccia
DEL SIG. LODOVICO Riccato, da Castel Franco.

Con licenza de' Superiori.



IN VENETIA, M DC XXXVII.

Per Angelo Saluadori libraro à S. Moisè.
Si vende in Pesaro all'Insegna della Venetia.

LE PERSONE
che parlano.

FANCIVLLO *in habito pastorale, & un*

SATIRETTO *fa il Prologo.*

GIACINTO *amante di Dorilli.*

NARCISO *sempre cacciatore.*

DORILLI *inamorata di Narciso.*

CORVINA *biffolca inamorata di Giacinto.*

SATIRO *amante di Coruina.*

GORGIA *biffolco.*

MAGNIFICO
GRATIANO } *forastieri.*

PROLOGO.

Vn FANCIVLLO, in habito Pastorale.

Così fanciul qual hora mi vedete,
Tocco d'Amor, come souente suole
Occorrere a' fanciulli di questi anni
Di tenerella etade, sopra il monte,
Che più eminente, & alto là scorgete,
Coglieua alcuni fiori e li già insieme
Tessendo per formar vna ghirlanda
A la mia bella Ninfa: quando scorsi
Da l'alta sommità quì già sedere
Di tante Dee vna corona adorna;
E poco men, che per la fretta, ch'io
Me tolsi, per venir inanti à voi
Non mi fiaccai trà quei diruppi il collo,
Son quì à la fine giunto, e scorgo, e veggio
Auanzar di gran lunga di bellezza,
Di gratia e leggiadria, voi mie signore
La bella Ninfa mia, Però suspeso
Vado hora questa, hor quella intorno intorno
Mirando, che vorrei trà tante belle
Scieglivmi la più bella nè sò come
Risoluermi à la fine. Hor m'attendete;
Risolto son, perche restiate tutte
A pieno sodisfatte, che mirando
Ciascuna nel mio volto, quella, ch'io

Vedrò fermar più bel bocchino quella
Resti di questi fiori, e del mio core
Posseditrice eterna. In ver confesso,
E dico non sapere,
Quale sia la più esperta
Nell increspar le labbra: mà confuso
Più che pria fossi mai, questa sentenza
In me trattener voglio sino al fine,
E ritirato in vn cespuglio ancora
Osseruar ogni riso, ogni atto honesto,
Ogni gratioso effetto, e poscia vscirne;
E quella, che per rammi esser più adorna
D'ogni amorosa gratia; quella sia
De l'altre vincitrice, e quella n habbia
Per premio questi fiori, e insieme il core.
Ma perche mi parrebbe di far torto
A tanti gentil spiriti, che sono
Concorsi per vdir in questa sera,
Forse gran merauiglie,
A non far lor palese à che ridotti
Sono tra questi boschi; Prima dico,
Se n'è qui alcun, che sia venuto ad altro,
Che per goder di questi nostri spassi,
Come sarebbe à dir per dar l'emenda:
Questa peste d'Auerno questi Mostri
Degni più tosto d'habitar ne gli Antri,
Che trà si nobil'alme; quinci hor hora
Sgombrir senza dimora che vuò in tanto
Supplicar' à gli Dei, che le lor lingue
Inanti, che si partan, restin mozze;
E vadan come muti à' loro alberghi.
Nè merauiglia fia, se quì ne sono,

Poich'oue l'otio alberga, alberg'an'anco
Costumi differenti, Adulationi,
Inuidie, male lingue, odij, e rancori;
Onde n'auien souente, che non altro
San far questi balordi ignorantazzi,
Che gir, come fà il Nibio à prender aria,
Come insensati, e di lor stessi gonfi,
Che se mirasser i diffetti loro;
Abbasseria come il Pauon la coda,
Mà, ch'vn tanto pensier empio, e maluagio
Sia in questi aspetti nobili, non credo,
Anzi mi rendo certo. Poi che'n parte
Hò sodisfatto à l'obligo, ch'io tengo,
Sol mi resta di dirui, che sarete
De le Pazzie Amorose spettatori,
Fauola non più vdita: Ma l'Auttore
A me, che son fanciullo, dir non volse,
Che quì lo palesassi; Mà vi prega,
Come è solito vostro, che gli siate
Cortesi co'l silentio. A riuederci.

Vn SATIRETTO Fanciullo, che seguita il Prologo.

AH scelerato con che astutia cerca
Di farsi possessor di tante Dame.
Ardo di sdegno, e tutto foco auampo,
Ch'vn'inerme fanciul, che piscia in culla
Ardisca comparir inanti à voi
Facendo il Ganimede Son sicuro,
Che ve ne riderete, e tutte à gara,
Di me seruirui sol vorrete, quando

Verrà l'occasion ne i vost i amori;
Perche se voi sprezzate vn tal Amante
Sareste in tutto di giudicio priue
Io del gran Pane son nepote, e figlio
De l'inuitto Cloreo sì noto à tutti;
E qual voi mi vedete, bello, e forte,
Che non darei, nè anco la strada à Marte.
E quanto altro pensaste, son disposto
Di ritirarmi à vn varco, e nel partirui
Farne vn fascio di voi, e con mio gusto
E vostra infamia prender quel diletto,
Ch Amor in quest a etade mi concede.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giacinto.

QVal mia sciagura mi conduce errando,
Trà più riposti, e solitarij lochi;
Trà balze incolte, trà pendici, e colli
Ou'altro non si vede, altro non s'ode
C'horrende fere, e spauentosi gridi?
Non altro ohime se non de sio di morte,
E ch'Amor resti del mio fin satollo:
Ma tù Morte crudel empia tiranna;
Fatta più cruda chiudi
Al mio dir come sorda, ambe l orecchie?
E poi non mi veder condotto al fine
Come chè à punto fossi
Vn altro Amor, porti bendati gli occhi.
Che debbo dunque far? Ohime s'io taccio,
Entro al mio petto, il core
Tutto tremante mi minaccia guerra;
Nè temendo di quello, s al fin snodo
Pieno di rabbia la dolente lingua,
E in queste selue spargo i miei lamenti
Fuggon gli augelli, e mormorando i venti.
Ahi c'homai questi fiori

Sarian arsi, e destrutti
Dal lungo sospirar, ch'esce del core,
Ch'è in questo afflitto petto;
Se le continue lagrime stillanti
Copiose da questi occhi
Non fosser lor riparo;
Che qual rugiada matutina, e molle;
Rauuiuan'il colore,
Che pria cortese gli concesse Amore;
E questi fonti sarian'arsi, e secchi
Se quel medesmo humor, che cala al basso,
Non sgocciasse nel fondo; e d'irrigasse
Con l'abondanza i bisognosi riui,
Che torti mormorando,
Scuoton trà pietra, e pietra:
E credo, per pietà l'istesse pietre
Pianghino meco le mie acerbe pene.

SCENA SECONDA.

Coruina, Giacinto.

NOn è ancor desta l'Alba, e tu mio bene,
Come c'hassi euer spirto
Queste insensate piante a' piedi loro
Disacerbi il tuo duolo. Ti raccordi
Mentre eri cacciator, ch'io ti chiedea
Mercè de l'Amor mio, che tu superbo
Ten rideui d'Amor? Hor Amor proua,
E ti souenga CHI non hà pietade;
In van poi chiede aita,
Quando sente d'Amor l'aspra ferita.

AMA

AMA chi t'ama; ciò comanda Amore.

Gia. *Amor mi fece amante di Dorilli,*
Dorilli è la mia vita, e quanto bene
Io posso hauer, bēche stia sempre in pena,
Che bene nō può hauer sprezato amāte.

Cor. *CHI con Amor contende,*
Vinto al fin poi si rende
Credi tu pouerello, che Narciso,
Che s'infinge d'amar; sprezzi Dorilli?
Credi, che le querele sparga in vano
L'accorta tua Dorilli? sei ben pazzo,
Se credi ciò da vero,

Gia. *E che vorresti tù lingua bugiarda*
Forse macchiar quell'alma
Di quante che mai furo in queste selue
Più casta, più pudica?

Cor. *Pudica puossi dir'vna, ch'al collo*
Io vidi con le braccia ad vn Pastore
Senza publica fede à Dio Giacinto.

Gia. *Deh Cornina vien quì, non ti partire,*
Fammi saper il nome di colui,
Ch'esser non può se non celeste Nume,
Io te lo chiedo in gratia,
Se pur è ver, che morir voglio, hor hora.

Co. *Quel, che pria t'accēnai, quell'è lo sciffo,*
E se credi bugiarda questa lingua,
Vien' hoggi meco, oue souente vanno
Di quì non molto lunge,
Che lo vedrai tù stesso; e dopò spero,
Che cortese ti pieghi à le mie voglie.
E non morir come di far minacci
Se Dorilli ti sprezza, neghittoso

Non aspettar di meza notte il Sole,
Ama chi ogn'hor ti segue:
Poi che sono i piaceri, e l'hore corte
De le dolcezze nostre, e i nostri affanni
Durano i Mesi le Stagioni, e gli Anni.
Nè far, che mai più Amore
Possa trouarti sproueduto il core.

Gia. *Altro Amor non desio,*
E s'io volessi altro amor non poss io.
Chi mi diè vita; mi dia pur la morte,
Se per lei vissi vn tempo,
Hoggi morrò per lei,
Hoggi sia il fin di tutte le mie pene,
Finisca ogni dolore,
Che così vuol'Amore;
E se speme nudrì già il mio desire
Di goder il mio sol l'anima mia;
Hor lasso di sperar altro, che morte
Fà che sperar non posso la mia sorte.

Cor. *Và pur, ch'io posso dir, ch'Amor è giusto*
Vendicator d'Amore
Hor si lodari posso giusto Arciero,
Chi tal'hor opri l'Arco
Contro chi sprezza il tuo beato Nume,
Sol ti resta Coruina
Trouar Dorilli, & oprar seco ogni arte,
Adoprar ogni inganno
Acciò che gelosia le roda l'alma;
Quest'è sol mio desire,
Che prenien egual pena, egual martire.

SCENA

SCENA TERZA.

Magnifico, Narcifo.

SE vù podesſè veder el mio cuor
Xè pì sbattuo per ſto Dottor da puſche
Che no xè in Beocari a i figaetti
Cò Diauolo ſtò louo nò hà reſguardo;
Che ſemo in caſa voſtra tutti dò
Trattai come che ſem-,
Che ſe ghe vien per treſſo qualche Ninfa
El ghe và à doſſo cò ſà vn Can da Toro,
Che ſe nò foſſe per un poco, certo,
Che vorauè trouarlo in qualche liogo
A la remota fuora de perſone,
E con ſto piſtoleſe
Buttarghe zoſo vn brazzo
E far breſiole de quel uiſo porco.

Nar. *In uer, che l'altro giorno*
Poco gli ualſe il diuenir humile,
Erano colà al Monte d'Erimanto
Alcune Ninfe inſieme,
E uolſe ſeco unirſi, nè potei
Vdir le lor parole: ma ben uidi,
Che dopò molto dimenarſi, a' fine
Si gettò da la riua entro ne l'acque;
E tutte à gara gli auantauan contra
Piene di ſdegno i lor acuti dardi;
E credo certo, ſe il mio aiuto tardo
Gli era anco ū poco, nō facea più ſcherzi
Nè à Ninfe, nè à Paſtori,

Mag. *Cançaro à quelle, che cazeua in terra;*
Che doueui lassar cauar la pizza
A stò pezzo de çan, ch'à dirue el vero,
E ghò vn spasemo al cuor, ch'el ghe ne tro (ua
Qualch'una che sia sola
E che'l ghe fazza qualche despiazer.

Nar. *Che di ciò n'habbi cura, ch'io vi giuro*
Per quella Selua à la grà Cinthia sacra
Che non così Atheon da' proprij cani
Fù squarciato, e ferito,
Quant'ei sarà dal numeroso stuolo
Di Pastori, e di Ninfe mal acconcio.

Mag *No sò che far, nù semo da la sorte*
Conzonti quà in stò liogo, oue besogna
Aspettar qualche Naue, che ne mena
De retor no à Venesia: mò fra tanto
Ve tocca à vù sto lotto de le spese,
E à mi la medesina del trauaglio.

Nar. *Questo m'è nulla, anzi che mi è fauore,*
Che vi degniate fauorirmi, e insieme
Ogn'altro, che quì venga in queste selue.

Mag. *Pur troppo sè cortese, e gratioso,*
Che mi, nè'l Gratian no semo certo
Per ricompensar mai sta caritae.

Nar. *Ditemi in cortesia già hauete detto,*
Che essendo in vna naue
Con certe mercantie, foste dal vento
Tra questi monti spinto;
Come vi venne in capo, & à che fine
V'eleggeste compagno vn'huom sì stolto?

Mag. *Si ben, che'l me xe ancora vn renouar*
Le prime piaghe, mi no vògio mai

Desdirue; essendo vù cusì benigne,
Che me faraue torto à mi medemo:
Però questa è l' Historia giusta, e netta.
Quando giera à Venesia (e che cargaua
Quella mia naue puneretto mè,
Che quando me'l recordo, me destruzo
Cò fà el grasso in le bronze)
El me stea à rente, che l tegniua scuola;
Che credando, che l fusse vn arca piena
De scientia, tutti quanti ghe correua,
Che i parea tante piegore in la stalla:
Ma quando e'l fù scouerto per vn matto
Volta la turba adulatrice al pie;
Scampar voltarghe via; mo se pur conto
Ch in t un mese el remase giusto solo,
E là, sto pcuerazzo
Perso; perche'l patron de la sò casa
Voleua el fito, e altri ; bezzi dati
Auanti tratto; el se messe à sgnicar,
Che'l pare a giusto vn aseno: e mi gramo
Che sẽpre hò leuà el datio de i desturbi,
Volea partirme à l hora per Alepo
El tussi con mi in naue,
Però pregao da esso con instantia;
Vardè mo sto balordo desgratiao
Se l doueraue darme de ste agreste
Adesso, che son mezo desperao,

Na. *Horsù poiche'l ciel vuòl ch'oltra la naue,*
Che vi sommerser l onde, vi conuenga
Hauer cura di lui non vi sgomenti
Contraria sorte; anzi più generoso
Non curate quei colpi, che ben anco

Stanca,

Stanca, souente rasserena il ciglio,
E ci fà star alcuna uolta lieti.

Mag. *El poderaue anche esser: ma no l credo*
Perche per puoco la no se n'impazza.
Ma sel condugo fuora, credo certo
De far rider i Corui;
In ogni muodo el nò se tien rason
Quà per sti boschi. Tasi pur castron.

SCENA QVARTA.

Satiro.

QVanto che possa in cor di donna Amor
Egli è pur troppo manifesto, e noto;
Ma, che di ciò mi merauigli punto,
Non già che per se stessa
Fassi la donna amante, mentre mira
Due uaghe stelle; anzi duo uiui soli
In una uiril fronte, come questi,
Che meco porto Amor, meco gli strali.
Mirate ben mortali, Queste ciglia,
Che quì fāno un sol cerchio, sono l'Arco
Gli occhi son le saette,
Le palpebre la fune,
La faretra il mio petto, Amor son io:
Che se tal'hor incauta donna mira,
Queste robuste membra, tosto n'arde,
Et ancor ch'io sia Amor, ardo d'Amore,
Ardi per me Coruina io per lei moro,
E più e più uolte di godersi meco
Oue che m'aggrada, mi promise.

Hoggi

Hoggi è il giorno, ch' posso ;
Hoggi il uigor più d' l usato abbonda.
Ma ch' Amor habbia forza in q̃sto petto
Merauiglia non è, ch' il tutto puote ;
Dirò qui giù ne' più profondi abissi
Di Pluto il crudo Rege,
Al cui conspetto treman i più forti.
Che uiui furo al Mondo inuitti Heroi.
Che iui stan mesti nel perpetuo horrore ;
Chi uinse Pluto al fine lo uinse Amore ;
Chi fù d Hercol più forte ? egli fù puro
D'huomini, e mostri domator, e freno.
Vinse à la lota Antheo
Figlio de la gran Madre, uinse Nesso,
Vinse Acheloo, uinse Lacco,
Vinse il Cleoneo Leone, onde superbo
De la gran pelle armato ne gia il dorso,
E in culla anco non uinse
Fanciull'inerme i pauentosi Draghi
Con Merauiglia estrema, e gran terrore :
Chi uinse Hercole al fin lo uinse Amore
Gioue là sù, che l tutto uede, e regge
Ch' ad un suo cenno tutta questa mole.
Come una foglia scuote
Al cui poter ogni poter dà loco ;
E usa ogni forza indarno, chi presume
Seco agguagliarsi ; essempio
Han lasciato i Giganti che sè arditi
Furo, che poser Monte sopra Monte
Pertorgli il Regal scettro, ch' iui à ũ tẽpo
Hebber da i Monti morte, e sepoltura
Con loro uituipero, e dishonore.

Chi vinse Gioue al fin; lo vinse Amore,
Tu dunque Amor, e de mortali, e Dei
Sommo Monarca, e Rege;
Là mi conduci, oue temprar in parte
Possa l ardor, che mi trafigge l alma.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorilli.

CHe gioua, ohime, l'esser gagliarda, e forte
Il gir vagando in questa parte, in qlla,
Hor atterrando vn orso, hor vn cinghiale;
Quì ferir di saetta, e là di dardo;
Vincer questa nel corso, e quella à gara
Cantando superar, s al fin vn cieco,
Vn fanciulletto ignudo,
Contro ogni voglia il tutto vince, e sprezza?
Nè val à colpi suoi poter del mondo;
Felice vn tempo fui libera, e sciolta,
E me ne giua altera,
Vedendo ogn un languir, ogn vn soggetto
Al suo tiranno impero; ma al fin viddi
(Mentre il credea lontano)
Esser hormai al cuor mio troppo vicino
L altr'hier mirando il mio gentil Narciso
Ou eran tutti i Cacciator concorsi
A la caccia de l'Orsa; hora co l dardo
Ferirgli il petto hor animoso inanti
Spinger il cane, e tal hor preso l arco
Con le saette trapassargli il fianco;

Restai

Restai ferita con le fera à morte ;
E dentro di me stessa ,
Più sono le saette
Dicea, Narciso ch'escon da quegli occhi ,
Che non son quelle, che con l Arco scocchi
Fuor d'ogni impaccio, e doglia
Essangue al fin cadeo la fiera morta ,
Et io dubbiosa (da infiniti strali
Ferita il core) ò di uita, ò di morte ;
Presi lungi da gli altri occasione
Di parlar seco e dopò molti, e molti
Ragionamenti, al fin tutta tremante
Me gli scopersi amante .
Egli fatto di sceo
Il uiso, il petto, e gli occhi
Senza parlar, senza fermarsi punto ;
Si cacciò ne la selua nè più uolse
Vdir (ahi lassa) sol una parola ;
E se mi uede , come io fossi un mostro
Altroue uoglie il piede, e si rinselua :
Ma s'Amor mi concede anchor un hora
Di portergli parlar , e dirgli quanto
L'amo, e l'adoro , à l'hora
Vengano mille morti .
Che morirò almen lieta. Amor tu guida
Queste mie piante oue trouar lo possa
O quante uolte à questa chiara fonte
Bagnò le bianche, e le uermiglie guancie
E uoi sì uaghi , e coloriti fiori.
Che tante uolte il mio Narciso udiste
Quì meco à ragionar, posando à l'ombra
Non sdegnate che'ntorno à questi crini .

Vi

Viponga per suo fregio. Vò sedere,
E far à mio bell'agio una ghirlanda.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Dorilli.

O Corp'del mõd, cha ne uoi dir del sperch',
Cha da esser de sto fust pì desgratià
D un caual senza coda al temp a istà,
Che le mosche, e i tauan senza respet
Ghe uen à beccoland la ual chiapona.
Lassem anda ch'el vent, che la Fortuna
M'habbia cazzà in sti logh', in sti sasson
Senza tant'altro mal, (chion
Che l altre dì in tun logh, de drè à un mac-
Andand dal corp me fù tirà d'un sas
In tal martin à retro,
Che per un pez andaua à claudicand,
Ch'à parea struppià d un galion:
E quel medeme dì, t amen un altr,
Gh an m arecord, che mi à burlaua insem
Con certe sgrinfe, arent d un fumessl,
Le me fien deuentar un can barbon',
E un tor fiol d una uacca, andand à spas.
El me portè fors cento mia lontan,
Ades mo caminand cusì tampin
Com diè far un Dottor qualificad,
Culintemp and le cos del Sigismond,
Asent un cert romor, un cert frac as,
Adarme in su la festa
Cridand, gha, gha, che mi credea che fes

Lucia

Lucifer, Sethenas, e Barzabù.
Tamen à i vaid in terra e si à m'acorz,
Ch'era cascad vn nid de gazzolat:
Ma l n'ha mãcà da mi, che squasi squa,
A ni habbia fat vn vis repert da drè.

Dor. *Ecco quì l insolent è, vò leuarmi.*
Che se mi scuopre come è suo costume,
Vorrà farmi insolenze, e conuerramm'
Scaccar lomi d intorno con il dardo.

Gra. *Ohime à son mort: Amor cosa me fet?*
Am' sent ferì el palmon! O quanta fam
A l'improuisa m'è vegnù L è forza
Per quant à ipos capir, che quella sia
Na dõna maschia? No el me mos el corp
Me batt'i dent, el me scantina à tergo
El fabrian, ch am sent andar in nient.
El cor si zò in tel corp, su sù pur tutt
Porzidme aiut, cha voie andar innanz
Corporis huius cor, scoranza michi,
Huius vita sustegn anima michi,
Ego salutes multas mando tibi,
Et si vis seruiam toto corde tibi.
Quid ais contentaris Ninfiorucula?

Dor. *E che parlate meco io non v'intendo.*

Gra. *A n'intendì lautin, mo fe pur cont,*
Che quant à ue poss dar, tutt' à u'hò dà.
Sauì quel, ch' à v hò dit nostranament?
A zò, ch' à m'intẽdè, ch' à vorrae il posses.
De starue dì, e notte sempre appres.
E s'am fe sta sauor tegniu' lo à ment
Cha ne voi altr che farue nana à revt.

Dor. *O me felice, ho ritrouato il sposo,*

Che già cercando, hor si che l'altre Nise
Haranno inuidia al mio felice stato.

Gra. *Lodad'i cieuai, ch'è ue trou' pur giust,*
Com'à vorau bosetta, bianca, bella.
Tonda come vn ballon.
Mo gn'an mì an son minchion,
Lumaim'uardaim'vn po, hauid pi vist
Na smorfia tal à questa?

dor. *Non sò cosa fien smorfie, nè più vidi*
Huomo simile à voi qui, vostro pari.

gra. *Anzi cha i son despar, perche à son sol.*
Ma vù taccà con mi à sarem par?
O che bel par da no lassar despar.

dor. *Ditemi vn poco come sete giunto*
In queste selue solo

gra. *An sol al Sol, ch'à i ho n altr hom cō mi,*
E si a gh sem culinzont à ne voiand.

dor. *Così cred io: ma di qual loco sete?*

gra. *La m'ua ben intorgoland che se la fos*
Vn can leurier Del cert.
La me vol tor per spos; da Francolin.
E tetteme in l oliu fu me cusin,
Alessandre manz fu l au del me Bisau
El Pett in l Arca quel Poeta famos
Fu zerman de me madr', e po quel brau',
Quel Paulin d'Orland furigolos
Da porte d un Thodesd fu me parent.
Quāt po à me par el fu el cōmū da quer

dor. *Troualatu di doue è nato al fine;*
E in casa di cui sete?

gra. *Per esser al scouert an son in cà:*
Ma quand po cha ghe son an son de fora.

Dor. *Dico in casa di cui, di qual Pastore,*
gra. *De qual Pister in m' areocord el lom,*
Tamen sì tamen nò desi mel vù,
El sarà mei, pocha vel diga mi.
Fasi d zò cha volì, cha me cuntent.
Ha, ha, no ve sentid' una fantasma,
Na certa opilation, ch'l ve par giust
Cha vel dirau se mi al saues, adasi
Cha mel reord, à l'ho
In cima de la ponta d un calcagn.
Nareis, in sò mal hora le pur lu.
dor. *In casa di Narciso veramente*
Che quì non poteuate trouar meglio?
Egli è ricco di pecore, e d armenti
Al par di qual si voglia in queste selue;
E credo certo, che di voi la sorte,
Hauendoui condotto à sì bel loco,
Habbia presa ogni cura in fauorirui.
gra. *Disim vn po de gratia la me fiola*
Tra carn, e pel à voi ferir tra nu,
Perche ghe deu ste laude?
dor. *Perche le merta, e più gli ne darei,*
S egli fosse men crudo.
gra. *Mo che ei vosen magnar se'l fosse cot?*
dor. *Voglio dir più benigno.*
gra. *Mi d sì, mi a nò v'intenz disi mel schiet*
Noue, scondì da mi, cha son un'hom,
A digh vn hom, cha me delett' an mi
De cose de sta sort: ghe seu'l umor?
dor. *Questo nò, ma mi piace*
gra. *Ha, ha, la vien al quia la marioletta,*
Disime pur el verd la me fiola

Gauine marterel del fatto sò?
Ve retreutu possessionada nient?

dor. *Il tutto vi concedo, nè per questo*
Siamo punto d'accordo: ma potrete
Ritrouadolo à caso salutarlo
In nome di Dorilli

gra. *Adigh'ben mi, ch'aui struppià del cert*
Che vu si vn Oratora insolentissima
Con che bell'art: pian pian
La vol, che mi à ghe serua per Ruffian,
O la à che zogh zughem, à nel vol vsar
E quand'ch a l'ho da far el ruffa raffa,
Al voie far per sto bell'hom, però
Se mi à ve pias, à me ve dono tutt.
Voliu'ch'à sia el vostr' Almirant, disi?

dor. *Non v'hò detto ruffiano, nè men voglio,*
Che voi mi siate amante.

Gra. *E perche no sanol seui per sort,*
A son Pistor an mi, zè de sto legh.

dor. *Di questo loco e come? pur mi dite*
Esser da Francolino

Gra. *A son da donde, che me pias à mi.*

dra. *Io mi contento, e qual è il nome vostro?*

Gra. *El pistor Zoccolo*
Per selve Monti, e Grebani
Cazzedor famesissimo,
A curesim me cauer', à scoranzetta,
No me fe pi destruzer che mi apont
A me destruz co fa al fogo l'ont.

dor *Parlate è state à dietro,*
Perche altrimenti vi darò del dardo.

Gra. *A i crez del cert, che quello si sia el lard*
Ch'A-

Ch'Amor m'hà impiagà el cor,
E via demme vn basin
Con quel dolce bocchin.

dor. *Assaggia questa, e questa, e poi ti parti*
Indiscretto villano.

gr. *Ahi, eh à i son mort, tamis porzidme aiut,*
Aiut chi'im dan del lard in tel tampin.

dor. *Così merta vn par tuo; sò che più tarda*
Non bisognaua io fossi; come fugge.
Par c'habbia l ali, si fiaccasse almeno,
Il colo tra quei sassi,
Acciò che qui più non sturbasse alcuna.

SCENA TERZA.

Coruina.

A *Che ti gioueriano, essendo amante,*
Dico sprezzata amante questi crini,
Questi occhi, e queste guancie;
Sarian in vece d'allacciar amanti
Vn chiudermi nel sen sospiri, e pianti.
Nè occore, ch io m agiri, e ch'io m ascōda
Bastimi per mia scusa, ch io son donna;
E se sapesse ogn una di coteste,
Che fan le schife, e mostransi si dure
A la legge d Amore, le gran pene,
ch Amor le dà, col farle al Mōdo trōchi
Senza amorosa vite.
Sol senza rai, e senza luce giorno
Non sarian così insipide, e superbe;
Che donna senza Amore,

Sen-

Senz' alma puossi dire, e senza core.
Mi spiace sol, che in darno
Amo Giacinto, e in vano
Lo seguo ogn'hor, e come à punto il seme
Nel mar gettassi, ogn opra getto al vento.
A sua posta è già ordito
Quel, che di far proposi à l vno, e à l'altro:
Se piangerà il mio core
Saprà Dorilli ancor cosa è dolore
Quì non può far apunto, che non giunge
In vn di quei cespugli
Ad aspettar Narciso, che gli hò detto
Ch essendo à questa fonte, io vidi vn Ceruo
Appiatarsi vicino à questa fratta.
Da l'altra parte il mio Giacinto ascose
Trà quella folta sepe
Vedrà Dorilli vscirli licta incontro,
Che lo starà attendendo; e vedrà ancora
Tutto il successo, al fine
Amor sia quel, che mi conduca in porto.

SCENA QVARTA.

Gorgia.

DAl dì che la mia Zeffa à l'altra vita
Passo, non sò d'hauer goduta vn'hora
Di buon tempo; ò mia sorte
Dūq; sempre hò a languir, come un castrone?
Può far il Ciel, che s'io credessi stare
In questo Mondo sempre così afflitto
Vorrei salir la più alta e dritta quercia

E far come fece vn con l'ali d'Oca,
Che si ruppe vna coscia, e ch'indi à poco,
Come insensato diede calzi al vento,
E credendo volar si fiaccò l'ossa;
Hor sù così improuiso m'è venuto
Vn humor salso, e vò ne segua effetto,
Mi vò tirar prima la barba, hor ecco
Ch'io paio il proto, de belle barbe
Sarà anco bene, ch'io m'assetti i panni,
E col far il muschiato, e i passi d'oro;
Sputando tondo, e raggirando gli occhi,
Vò dar al Mondo saggio
D'esser vn huom saputo; e veder poscia
S'io potessi gabbar qualche visocio
Di questi zuccarini incenapriati,
D'un gran dir lo star solo in questi tempi;
Dico hora, che si mouon questi herbori
De la bella stagion di Primauera.
Io giuro al Ciel, che qualche volta il granfo
M'assale in modo tal che non mi gioua
Lo stendermi co' piedi, & il gridare;
Che doue il membro si ritroua offeso
Mi fà vn motto gagliardo oltre misura.
Io dico & egli è il ver, ch'un pò di Donna
Tal hor appresso, ci fà star allegri
Fà passar mille intrichi di ceruello
Conforta il core, ingagliardisce i spirti.
Purga le vene, & ogni humor superfluo;
Ma quel che più anso importa,
Quando stiamo nel letto risentiti
Ci san cento cosette, pennatelle,
Suppe nel brodo, guazettini, e rosti

Con mille altri saperi, che tal'hora
Faria risuscitar vn porco morto;
Tiran tutte al lor peggio; non tem'io
Di non ue ritrouar vna ch'à brazzi
Ignudi non mi faccia le facende
De la mia capp annuccia, come à dire
Vna polenta, foglio vn di lasagne
E accommodarle, come fan le Donne, (gia
Quãdo n'hauerà capriccio questo Gorgia Gor
E chi chiama, ò là?
Miro d'intorno, e nõ veggio nessuno. Nessuno
Nessuno, ò questa ben puossi dir bella. Bella
Eh tu mi burli, vanne à la buon' hora. Hora
Hora ò d mani, i ono mi curo d'altro Altro
Altro non voglio se tu non vuoi nulla Nulla
Vuoi tu partirti, ò no? Nò.
Restati dunque, che vò partir io. Io
Io mi contento: Sei partito ancora? Hora
O sei pur l'insolente animalaccio. Laccio
Sarebbe buon per farti far vn salto,
Come fece il Giappino per Amore. Amore
Dimmi chi sei tu che parli d'amore? Amore
Ohime che brutta cosa, stò sospeso
Di correr mille miglia più non vidi
La più deforme, e spauentosa cosa.

SCENA QVINTA.

Gratiano, Geogio.

A*Ddess' si sta traditora cred'*
D hauer à fun con vn merlot; vien via

Che con st'arc', e sta frizzega à te voi
Far insporcar le calz
Mo le vn gran dir, che mai à no meta c
Con lor che nò me tocca qualche zif.
A i hò pensà de piar sta forma; che
A i ho sempre sentid à rasonar
Tra lor d'Amor, fors con sta inuention
A i hauerò el me culintent segur.
A te so dir, che la me andà à me mod,
Che senza andar cercand,
El cauerar de sier Narsis m'hà da
Tutti sti forniment, e si el m'hà idà
A farme in sta manera si sguarbad,
O là, chi et ti che vat cercand, di su
Se no à t'amaz ades, ades, mo via.

Gor. *Vorrei, e non so dir il mio bisogno.*

gra. *Ah, ah ch'animalaz, mo sa pur cont*
Ste no vol altr, che te uoi mazzar.

Gor. *Ahi, ahi, non far, io son innamorato,*
E cercò in queste selue alcuna Ninfa.

gra. *O Castronaz, me la to vintiun'hora,*
Te no podei trouar el mior mez
In tutto el Sigismond: à son quì mi
Per far i culintent comanda pur
Ch'à te uoi sorbir in tutt'per tutt dì sù.

Go. *Vo ueder, s'egli è Amore, ò qualche spirto*
Chi sei tu, uostra altezza, acciò mi possa
Fidar de fatti tuoi?

Gra. *Ten me cognos, ah ah, mo el me cognos*
Por fina i Orb, che no ghe vede ni nt.
At mai pi uist el De d'Amor, à son
Mi quel, no soi mo bel?

gor. *O mi perdona, che mai più non uidi* (*di*
Vn nume tal: ma à gli occhi miei, mi cre-
Che più tosto m'assembri horribil Orco.

gra. *O perche ti nie degno poueraz*
De mirar in sto fust. a son pur bel.

gor. *Sei ueramente Amore, ouer fantasma.*

gra. *A son la forca che t'impic a furb,*
E che si ch'a te pas da banda à banda.

gor. *Ferma, non far, ritrouami più tosto*
Alcuna bella Ninfa, c'homai ueggio,
Che tu risplendi tutto,

gra. *M'at po ben uist da dre, mo à las p tutt,*
Come fa el Sol da meza not, o uia
Che te uuoi contentar, si ben che mi
A no! dourauue far, ma perche addes
A i ho impiagà pi de sessanta cor,
A digh de quì pi duri de sto logh,
A me son mos à compassion per ti.

gor *Hor uia dũque, che fai;* gr. *Mo pian un po*
At pressa, ua in mal'hora.

gor. *Questo è troppo fauore io mi contento*
Indugiar quãto uuoi gr. *El te busogna*
Per far, che la te uòia, un crudel ben,
Sta to man in la rosà cheti trou'
Ben da magnar, e che til portiza,
Adond cha sem' addet, che mi senz' altr
A la farò uegnir a crepa cor.

gra. *Altro non li bisogna, che mangiare,*
Fà pur tuo conto, che sarà seruita
Sopra la bocca un miglio.

go *No star mo pi à guardar, ua uia à corrãd*
Ch'ãca mi uagh da st altra bãda g. *Io uado*

Gra. *Faret quant a t'hò dit?*

Gor. *Non altrimenti;*

Io farò qui senz'altro.

Gra. *A te record, che te ghe port del vin,*

E no far fal', à Dio.

Gor. *A fe s'haueua il cesto, e il fiasco meco,*

Credo c'haurebbe tolta vna pasciuta

Cotesto Dio d'Amore. Dicon poi

Questi poueri Amanti, che va nudo,

Che è senza barba, e cieco ah, ah parmi

C'habbia la barba lunga mezo miglio,

E che si a ben vestito, & è vn bambino,

Che mangiarebbe vn catin di papa,

Non vò più trattenermi. Cor mio caro

T'haurò pur nel mio letto,

Cõtra tua voglia, al tuo marzo dispetto.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Satiro, Coruina.

A *Chi ama in somma ogni momento pare*
Vn lustro intero e così à me interuiene
Narciso, per negotio che gli importa,
Hora non può venire; & io mi sento
Arder tutta di dentro, come vn foco
Verrà ben sì: ma il suo tardar potrebbe
Cagionar qualche intoppo, e questo è quello,
Che mi fà star sospesa. Ben, c'habbia detto ancora
Ch'iui Dorilli si trattenga vn poco,

Sat *A se t'ho giunta fuggimo se puoi,*

Cor. *Ohime, chi mi trattiene?* Sat. *Mi conosci;*
Hor, che ti giouerà l'esser sì scaltra,
E la tua crudeltà, spietata fiera?

Cor. *Come Idol del mio cor, mi chiami cruda*
Quando ti fu Coruina
Se non cortese? Sat. *Quando?*
A l'hor che fatta notte mi faceui
Vegiar sotto la neue, al fredo, e alghiacio
Bersaglio de le brine, e di quei venti
Così rabbiosi, ch'à pensarlo solo

Ancor tremo. Cor. *Questo*
Fu perche m'impauriua
La crudeltà del mio fratel Damone,
E non già, perche sempre non t'amassi,
Come il proprio mio cor, la propria luce.

Sat. *Vedi come sa dir, hor si ti voglio*
Sbranar con questi denti.

Cor. *Io t'amo certo; e chi non t'ama, credo*
Che non sia donna; ò se pur donna fosse,
Sarebbe senza core;
O se pur cor hauesse,
L'hauria più tosto di Pantera, ò Tigre.

Sat. *E perche hai tu taciuto questo Amore?*

Cor. *Per far proua di te dolce mio bene.*

Sat. *E che segno n hauurò, che così sia?*

Cor. *Il cor come la lingua?*
Comandami, ch'all hora tu vedrai
Quanto ch'io t'amo

Sat. *Ti chiedo solo vn bacio, e se ben altro*
Vorrei, pur questa volta mi contento?
E assicurato da la dolce voce
In libertà ti rendo.

Cor. *Da la tua cortesia sperar non puossi*
Altro ch'effetto di cortese Amante;
E se ben la dimanda certo è grande,
Vò che comprendi maggiormente ch'io
Son per seruirti pronta: Ma cor mio
Non mi negar questa sol gratia ch io
Al presente ti chiedo. Sat. *Io ti prometto*
Per il cornuto mio siluestre Pane
Di far quanto mi chiedi.

Cor. *Concedimi sol questo, ch'io ti possa*

Legar à questa quercia ambo le mani
Acciò che tù da la dolcezza vinto,
Che sentirai nel darmi più d'un bacio;
Contro tua voglia, essendo così forte
In stringer non mi dessi acerba morte.

Sat. *Se mi legassi il core, anco non puoi*
Legarmi ambe le braccia?

Cor. *O non men bello, che cortese Amante;*
Ecco mi slego il cinto
Per cinger alle braccia onde già Amore
M'accinse l'alma, e il core.
Porgile vita mia, quì presso al cinto;
O felice legame,
Poiche ti toccò in sorte,
Di legar così belle e forti braccia.
E tu fronzuta quercia
Più d'ogn'altra felice, poiche fermo
Terrai colui che tiene
L'anima mia legata.

Sat. *Ohime, che fai: non stringer così forte.*

Cor. *Stà pur cheto cor mio, che poscia haurai*
D'un tanto amor il premio.

Sat. *Almen fa presto.*

Cor. *Ho pur finito. Hor vengo*
Desiosa di gustar quanto ch'è dolce
La sommità di quelle belle labra.
Ohime, che come neue
Al girar de' tuoi rai mi sfaccio, e struggo.

Sat. *A albora, che dirai,*
Che prouato l'haurai?

Cor. *Lodato il Ciel, tu se' sì grande, ch'io*
Non ti posso arriuar, e fa bisogno,

Che con ambe le man m'appigli à questa
Tua così bell'a ba ba; chiua il capo.

Sat. *Fa piano ohime ti pensi forse ch'io*
Sia una insensata pianta, che mi strappi
Così la barba ferma.

Cor. *O belle corna feritrice altere*
Di questo miser core,

Sat. *Non mi torcer il collo, che ti pensi?*

Cor. *Perdonami ben mio, ch'io non pensaua*
Di farti male. O benedetto giorno,
Che ti conobbi, e ti sacrai quest'alma,
Benedette mammelle.

Sat. *E non mi pizzicar, che mi fai male,*

Cor. *Piangi piangi Coruina, che si sdegna,*
Ch'io l'accarezzi questo ingrato Amãte

Sat. *Di queste tue carezze non mi curo,*
Io l'hò acconcia da vero;
Vieni, ch'io t'amo al par de la mia vita.

Cor. *Di ciò ne son sicura,*

Sat. *Anzi più che sicura, Hormai son stracco,*
Bacciami se tu vuoi.

Cor. *E satio l'Amor mio, cruda mia sorte,*
Hò io sempre à languir per vn'ingrato;

Sat. *Ti vò dar mala vita,*
Se non mi bacs hor'hora; vieni, vieni,
Ch'altra, che te non amo: ma vien tosto,
Nè indugiar sol vn punto,

Cor. *A ciuettone, pensi dunque ch'io*
T'ami, nè men che t'habbia amato mai?
Che belzeffe d'amar, che viso adorno;
O che bel mamalucco; t'hò pur colto
A mio modo, villano. Hor godi questa.

Sat.

Sat. *Ahi, ahi il mio braccio.*
E questo il premio dunque
Del'amor ch'io ti porto Ohime il mio capo
Cor. *Hor resta cibo à lupi animalaccio.*
Sat. *Deh slegami cor mio, non mi lasciare*
Cosi scherzo à Pastori
Cor. *Slegarti; e con qual viso;*
Potessi pur senza castigo, darti
A mio modo la morte, che vorrei
Farti veder cosa è sturbar gli amanti.
Ti raccorda animal, bestia indi, creta,
Quando tu mi trouassi à piè del monte
D'Eliceto con Cardo ch'ambo insieme
Eramo per goderci appresso il fonte
Che ci sturbasti; e poscia
Fatto così arrogante
A viua forza mi facesti cosa,
Ch'à dirla solo m'arossisco tutta,
Hor portane la pena, e qui rimanti.
sat. *Slegami, che vò darti il velo ch'io*
Tolsi per forza à quei Pastori d'Argo.
Nel qual Venere à pax in bracci a à Mar
Nudi ambo da Vulcano (te,
In vna sottil rete auinti, e stretti.
Cor. *D'vna tal cortesia gratie ti rendo:*
Ma per non poter più quì trattenermi,
Ti lascio il cor trà quelle funi auinte.
sat. *Ti seguirò se ne gli oscuri abissi*
Entrassi, scelerata senza fede.
Perche non hò, come c'hò questo, il resto
Slegato che vorrei
Farti veder, quanto che puot e in questo

 Petto

Pette desio di vendicar vn torto.
Eccomi al fin slegato,
Tanto da questi funi
Quanto dal suo amor perfido, e maluagio.
O maledetto sesso, tutte al fine
Son Donne nate à nostro danno al Mondo
E con vn riso sol con vn sol guardo
Ci fanno star come ciuette al palo,
Seruendosi di noi per scherzo e gioco,
E non se n'auediam, pazzi che siamo;
Sia maledetto chi si fida in donna,
Maledetto colui, ch'à donna crede.
A che portan quei rizzi, e quei colori;
Non per altro à la fin che per far preda
Di noi miseri amanti; e poscia presi,
Con mille inganni ci dan mille morti;
Ma s'à me s'aspettasse
Di far contro di lor cotal vendetta,
Vi giuro per lo mio cornuto Pane,
Che non è pena ne l'oscuro Centro,
Nè la più cruda imaginar si puote
Di quella ch'io darei à queste triste,
Veggio vna Ninfa ohime che far debb'io?
Debbo osseruar il giuramento dunque?
Non già ch'è troppo vaga, & à me stesso
Mancherei, se lasciassi
Gir questa occasione, vò ritrarmi
E se non potrà Amor varrammi forza.

SCENA SECONDA.

Dorilli, Satiro.

S'Io non m'inganno questo è quel cespuglio
Doue piattarmi deggio; quì Coruina
Disse mandar Narciso, e mi promise
Oprar nel resto, e così far intendo.
Ma poi che son appresso à questa fonte,
Ch'à le Ninfe è Sacrata;
Et ha tanto poter che quì qualunque
Entro s'attuffa e bagna,
Tutto quel giorno lo conserua intatto
Da qual si voglia offesa:
E per voler de i Dei in questo ancora
Vede la donna il desiato bene,
E l Amante l Amata:
Almen tra l'onde
In questo freddo letto
Riscalderò questo agghiacciato petto.

Sat. *Teco sfogherò pur il mio desio*
Però desio amoroso vita mia;
Che non fu mia intētion d'offender mai
Così nobil aspetto.

Dor. *Atta, ohime d'Amor pia madre;*
Leuami te di man di questo mostro.

Sat. *Ohime doue è fuggita; io pur l'hauea*
Presa si ben ne i crini,
Che per gran scossa non hauerebbe pũto
Mosso q̃sto mio braccio; hor io m accorgo,
Che non è Ninfa, ma ben Dea di questa

Limpi-

Limpida, e chiara fonte. Qui in vn punto
Lo scongiurò tralascio, e te mio bene
Seguirò qui ne l'acque in Cielo in terra,
Ne l'Aria, e ne l'Inferno se può stare,
Che ne l'inferno vna cotal bellezza
Dimorar possa tra infelici spirti.
Ahi lasso, non rispondi?
Vedi pur che tutt'ardo,
Nè mi soccorri d'vna goccia sola
Di quei tuoi humidi cristalli.
Stendi mio ben le mani, che ti voglio
Leuar di questa fonte.
O sacro Pan, che miro ella mi porge
Festeggiante la mano Chi mi turba
Vn tanto ben, che sen' suanisce, e fugge?
E pur anco ritorna.
Deh abbracciami cor mio, lieta m'abbraccia,
M al fin altro non stringo, che freda acqua,
Che suanisce, e ritorna sento gente;
Mi vò partir e ritornerò poi forse,
Che tornerò con miglior sorte ancora.

SCENA TERZA.

Giacinto.

AHi che'l nome d'Amor mi fece amante
Credendo Amor esser Amor: ma veggio
Esser tutt'Amor finto.
E più tosto desio di far, ch'à morte
Trabocchi il poco accorto; Amor tiranno,
Crudel, & inhumano;

Non

Non dirò più sia Amore:
Ma de l'Inferno vn pestilente ardore,
Che và infettando i cori
De' miseri Pastori.
Infelice Giacinto nato solo
A le pene, à gli ardori, che più speri
Veder, s' non Dorilli, che pria l' Alba
Era d'ogni tuo bene, hor ti sia notte?
Et in vece di vita acerba morte.
Ma cada al fin vendetta
Sopra colui, ch'ogni mio ben mi toglie;
Muora, muora Narciso,
Che cerca di leuarmi ogni mio bene,
Che lieto poi richiamerò la Morte,
Che forse stanca di vedermi in pene
Troncherà il filo, e l'hore,
Di questa vita mia, segno d'Amore.
Ma vò ben pria veder, quanto mi disse
Di far veder Coruina; colà punto
Veggio la Fratta, e fin à l'hora, voglio
Sospender al desio mia vita e morte.

SCENA QVARTA.

Dorilli.

E Pur fa forza al mio voler Amore.
Se ben che parmi ancora,
Ch'il Satiro crudel m'habbia ne l'unghie,
Forz'è che qui ritorni. O mia Coruina
Vnica speme mia; pur che sia vero
Quel c'hoggi m'hai promesso;

Quì pur vedrò colui, che sì bramai
Di parlar seco vdir i miei lamenti,
Sentirò l armonia che da quel petto
Vscirà meco ragionando Amore;
Che prego il Ciel che per me spiri dolce
Aura d'Amor da quella bella bocca
Del mio gentil Narciso,
E nel tuo nome nel cespuglio assido.

SCENA QVINTA.

Narciso, Dorilli.

SAggia triforme Dea, se pria lodai
Del tuo gran Nume l'opre
Con questa debol lingua;
Hoggi ti dono l'alma,
E quanto abbraccia in me corporea salma.
Ecco nel nome tuo, pudica Dea
Hor prende l'Arco, e vna saetta scielgo
Di quante n'habbia più pungente, e bella,
Parmi quello il cespuglio, che Coruina
M'ha detto esser il Ceruo, e se non erro
Parmi veder tra quei virgulti il Ceruo.
Nò, nò, non fallo scocca, Eccelsa Dea
Tu quì mi conducesti,
Drizza tu questo colpo
Oue il destinan gli occhi. Ohimè mi manca
Ogni poter, e come foglia tremo;
Che farà questo; Io pur più volte ancora
Ne riportai tra cacciatori il pregio
Sì nel lanciar il graue palo, come

Nel

Nel ferir anco destinato segno
Cõ questi inuitti strali, & hor à vn ceruo
Non potrò tore il corso: e pur non posso.
Casta mia Dea, che debbo far, che veggio
Quella è vna Ninfa; Ohime che qsto brac
Presago di sì horrendo, e strano caso (cio
Non puote acconsentire
A così crudo, e dispietato colpo.
Quella è Dorilli, a che m'inciãpi ò sorte
In sì noiosa Ninfa;

Dor. *A che arrestar crudo garzon il colpo,*
C'hor era per scoccar pietoso l'Arco;
Qual pietà ti trattenne,
S'ancor pietà non senti feri, feri
Se tanto brami di ferir vn core;
Sfoga il desio di saettar Dorilli,
Non ritirar la mano, io tel comando
Per quell'Amor che mi portasti pria,
Ch'io ti scoprisse le mie ardenti fiamme:
Per queste amare lagrime ch'io spargo
Copiose da questi occhi, io te ne priego
Con le man giunte, e le ginocchia chine.

Nar. *Più volte io te l'ho detto, hor dati pace,*
Che in altro ho collocato il pensier mio;
Altro gusto ho tal hora
Cacciar vn Ceruo, o vna fugace damma
Ch attender à tue ciancie. Negherai
Alhor, che meco à caccia
Ten' veniui, desiosa di far proua,
Quãt eri destra e quãto è il dardo acuto
Che diceui, souente, altro diletto
E quel de' cacciatori.

Che d'amanti Pastori; hor perche dūque
Hai tu cangiata cosi tosto voglia

Dor. *Amor fè forza al mio voler, quel petto*
Quelle guancie, e quegli occhi
Mi fecero cangiar voglia, e pensiero.
Deh per pietà Narciso homai ti piega
A chi t'adora, e prega;
A chi sol per te viue, e sol desia
Satiar sue voglie in quelle belle braccia;
Et in quel sen di neue
Estinguer di quest alma vn viuo foco.
Proualo vna sol volta, mentre stanco
Cerchi di riposar le stanche membra,
Mentre che stan le fiere
Ne più riposti, e cauernosi nidi;
Ogni augelletto trà più folti rami;
E liti à l'ombra del herbose riue
Guicciam tra lor i pesci, mentre il Sole
Nel mezo giorno intepidisce l'acque,
Incenerisce l'herbe, & ogni pianta
Arsa desia la pioggia; meco à l'ombra
De l'odorate piante
Gusta con tuo diletto
Quanto ch'è dolce vn'amoroso affetto.

Nar. *Ninfa a cchetà il desio,*
Ch'ad altra io son, nè più poss'esser mio:
E se vedi, che viui in cruda morte
Lascia d'amar, e cerca miglior sorte.

Dor. *Deh arresta il passo, vita mia, ritorna,*
Ritorna ch'io mi moro. Ahi qual mia fiel
Così cruda m'inuia verso la morte (la
Senza sperar più vita? Amor, Amore

Così

Così nutri gli amanti
Di dolori, e di pianti?
Troppo al fin ti credei, troppo t'apersi
Di questo cor i già nascosti passi,
Spensierato fanciul, tiranno arciero.

SCENA SESTA.

Giacinto, Dorilli.

SCelerata Coruina puossi dunque
Creder à te parole?
Puossi dir, che Dorilli sia impudica
Perche ama vn Pastore?
Impudica non è chi segue Amore,
Dico vn'Amor honesto com'è questo:
Il tuo dirò, ch'è ingiusto,
Impudico, e inhonesto; poiche cerchi
Con insidie ch'io t'ami, e questa sprezzi;
E qual proua maggior, che ciò sia vero,
Hauer puoi di te stesso?
Hor che l'occasion mi porge Amore,
Voglio tentar di nuouo la mia sorte.
Il Ciel ti salui gratiosa Ninfa,
Hai pur tu stessa al fine
Conosciuto, che in vano
Tenti seguir vn, che non prezza Amore;
Vn, che non cura ogni hora
Vederti a' piedi suoi stillar da gli occhi
Fonti amari di lagrime; e s'vn tempo
Tenni rinchiuso così ardente foco,
Ch'entro m'ardea standoti lungi, solo

Fù

Fù perche non pensaua
Ch'vna tant a beltà gli fosse in odio,
Et io stesso l hò vdito ; Ahi dunque fia
Il ver, ò Dea celeste,
Che resti senza Amante
Cosi gratiosa Ninfa Amante dico
Non ch ami sol, ma che l adori insieme.
Sappi mio ben che sempre Amante vissi,
Di quel Celeste viso ;
Nō seguir chi ti sprezza; odi un' Amãte
Ch'ogn'hor ti segue e brama
Qual cacciator la fuggitiua damma :
Non già per farti preda
Anzi per darsi nel tuo seno in preda ;
Non come predator ma come estinto:
Non come vincitor, ma come vinto.

Dor. *Ch ami altri che Narciso ?*
Nō pensar già, che vò più tosto in somma
Ogni hor per lui morire,
Che per altri gioire

Gia. *Dunque più tosto brami*
Morir, seguendo chi ti sprezza, e fugge
Ch'agradir, chi t adora; e ĩ ciò sc'ferma ?

Dor. *Anzi immutabil sempre, e se mi fosse*
Tanta gratia concessa,
Che'l mio gentil Narciso
Dicesse sol và in pace al mio morire ;
Non cangierei con altra amante sorte,
E nel morir direi ; beata Morte

Gia. *Poi che sei si fedele al tuo Narciso,*
Mira da questo colpo chi fuggisti,
Mira chi fu Giacinto Almeno Amore

Vieni,

Vieni, e tra gli altri Amanti
Fuggiti, e disprezati,
Sopra il tuo inuitto carro,
Quest'alma sconsolata adduci teco,
Come trofeo nel tuo possente Regno.
Mira, mira crudele questo colpo:
Vogli à me quelle luci, e dì almen mori.
Per non esser pietosa
Ti mostri al mio morir ancho ritrosa?
Ecco ch'io moro, nè ti spacia almeno
Nõ per pietà: ma perche alcun nõ sappia
La cagion di mia morte à non scoprire
Questo à te sola noto acerbo caso,
Sepoltura non chiedo: Poi ch io voglio
Che questo corpo mio ancorche morto;
In mille parti à mille fiere sia
Squarciato esca à lor corpi.
Ma à che tardo il tributo
A la spietata Morte?
A' che ritardo à la mia morte vita;
Poiche vita non ho, ma mille morti
Restando in vita? Ferro
Testimonio fedel de le mie pene,
Hor pietoso ti mostra al tuo Pastore
Troncando di sua vita l'vltim hore

Dor. *Ferma Giacinto, ahi lassa dunque vuoi*
Morir: ohime se Morte
Ha da troncar d'vn infelice il stame,
A me morir conuien, chi può eguagliarsi
Tra tutti i Amãti al Mio infelice stato
E pur io viuo, e viuo
A gli altri Amanti essempio.

A te

A tè di viuer tocca hoggi, se pur à
Per me viui infelice
Viurai lieto e felice;
Io sento vn nuouo affetto
In me cangiar effetto,
Sento diuerso vn foco
Che m'arde à poco à poco,
Sento vn nuouo Amore
Ch'à l'alma arriua, e mi trafigge il core
Eccomi dunque tua,
E se si cruda vn tempo
Ti fui, fù perche cieca
Io non vedea così priegata luce,
Hor eccomi à tuoi piedi, o se t'offesi,
Come pur troppo è il ver; perdō ti chiedo.

Gia. *Leuati vita mia tu dunque Amante*
Mi viui; & io non moro?

Dor. *Come morir? viui pur lieto, ch'io*
Altri che te non amo, e sempre pronta
A le tue voglie trouerai Dorilli
Sinò che Morte in sempiterno sonno
Li chiuderà queste dolenti luci.

Gia. *Ohime ch'agghiaccio e in vn medesmo tēpo*
Tutt'ardo, e mi consumo.

Dor. *Ancora non mi credi? à che sospiri?*
Destati homai, che miri?

Gia. *Ti miro, e non m'assembri più Dorilli,*
E se pur tu se quella sei diforme
Da la tua prima forma, e non ti credo.

Dor. *Tu non mi credi: Amore*
Falli fede s'io l'amo e tu qual proua,
Che più t'agrada fà di questa vita.

Gia.

Gia. *Tirati à dietro, che quest'ombre nere*
Mi son tanti nemici. O tu se' grande
Fermati non cadere.

dor. *Ohime qual accidente*
Così improuiso ti fa vscir di mente,
Quanto ch'io t'amai.

Gia. *Io veggio sotto il ciel il Mondo, e il Cielo*
Sotto la Luna che m'oscura i sensi
Nè mi posso fermar. Ohime Giacinto
Doue sei. Chi l'offusca
Il tuo sì chiaro ingegno? Io pur vorrei
Rafrenar queste voglie, e intorno intorno
Mi va l'humor con queste piante a spasso.

dor. *Ahi tarda del tuo error pentita donna,*
M'accorgo ben che lo scoprirmi amante
Di questo pouerel; cagiona questa
Così improuisa insania. Amor tu dūque
Permetterai, che senza pena resti
Sprezzatrice sì altera? almen tu Morte
Vendica il mio fallir col darmi morte.

Gia. *E qual oscuro nembo*
Così improuiso m'hà rinchiusi gli occhi?
Quì più non luce il Sol, hà presa l'ombra
Verso la luce, che gli cuopre il mento
Per torr'ò dar la vita à la mia Ninfa,
Debbo dunque morir? ò caso strano,
La vita ohime fratelli; Io dunque solo
Sosterrò questi assalti?
A la caccia à la caccia: su su tutti
Cacciatori del tenca, andiamo, andiamo
Ecco Bacco, e Diana fatti sposi,
Andiamoli à incontrar; che finge forse
Non

Non mi veder; Piglia coteſta face.

Dor. *Perche, poiche io ſteſſa del mio errore*
Fui la cagione, in queſto pianto mio
Fatto vn profondo lago non m'affogo;

Gia. *O che inſipida vecchia ueggio à l'ombra*
Di quella oſcura vite,
Che và facendo ſtragge di mortali.,
Pazzo ſarebbe chi li ſtaſſe appreſſo:
Ma s'immortal ſon io; temerò morte;
Voglio incontrarla al tutto.

Dor. *Ahi lagrime, ahi ſoſpiri*
Tardi venuti per maggior tormento,
Hor che loco non hann i miei martiri.

Gia. *Ben venga alta Regina,*
Al cui bel viſo ogni beltà s'inchina.
Madre di quel fanciul coſi giocondo,
Ch inuiſibil ferisce tutto il Mondo.
Forſe non mi conoſci; io ſon quell'ombra
D'Adone à te sì caro,
E ſon qui per dar morte al fiero Marte;
Hor ſi trasformi in Verre;
Eccomi pronto, e lieto al fiero aſſalto,
Chi paſſerà queſto mio forte ſcudo
Con i lor ferri ancorche forti e duri;
Elmo lucente poi mi cuopre i piedi
Al tramontar, che fà la bella Aurora.

Dor. *Infelice Dorilli, hor mira, e vedi*
De la tua crudeltà miſero effetto.

Gia. *Si, ſi, ti ſeguirò eccelſa Diana,*
Nõ vò più Amor, vò ſempre teco à caccia
Venir ouunq; andrai, ti ſeguo; andiamo.

Dor. *Ah Narciſo Narciſo, tu pur foſti*
D'ogni

D'ogni mio mal cagione.
Son risoluta di lasciarti, e voglio
Seguir il mio Giacinto
Cercando à questo mal ogni rimedio,
E se non potrò, al fine io, che fui quella
Di tal pazzia cagion, con questo dardo
Finirò il duol, che mi traffigge l'alma.

SCENA SETTIMA.

Gratiano, Gorgia.

O Quant'ch'à i ho da ringratiar Amor,
Ch'in la so bella forma haurò gabbà
Quel pouer Almirant. Cusi in vn trat
Am son desdiamorà, e si à. ho pres
St habit femnin per trattar mei
El negaotic presi dem da tort
Vna passuda da crepar da ris.
Ma che nò pol sto Amor, sto scagaron?
Mo in tutt', per tutt', tutt' quel ch' l vol.
E'l scorza i pouri amant à correr drè
A le so mocignose, andar tampin
Per tutt el Sigismond senza vardar
Nè piozza, nè bon temp;
Mo à dir po el verd l'è ben impieccà, che mi
An'si a na donna maschi, che cò'l far
Ztrar sti fenocch' per drit, e per trauers,
Vorrau apont chi sesen con sa i gatt'
Andar la nott de rauazon per tutt',
Su i mur, su per i cop. gniar gniarizand
Sti poueri curriu' appassionad.

 Ah,

Ah, ah, l'è pur galant quel cautrar
Del mio patron che quand à i ho conta
La burla in tun instant el m'ha catà
Sta bestia e sto fanzol, e si el m ha fat
In tel mod cha son cu si galant,
L'è za colù ca cerch à voie star
Su la diputation del ses femnin,
E fam fregar vn po.

Gor. *A fè nō giungo indarno; à Dio mio bene,*
Se' tu quella ch io cerco?

Gra. *O' misser si se pro ti è quel, che mi*
A' vo cercand, che et ti?

Gor. *Io son Gorgia e quì vengo per trouare*
Vna Ninfa, ch Amor disse mandarmi.

Gra. *Mo misser no, cha no son le, a son ben*
Ninfa anca mi; ma à me delet de caze,
Ciuè d andar co'l lard, e de fr...
Le pouere bestiole, com a dir
Vedi è, porch, e capon

Gor. *Sarà forse venuta pouerella,*
Nè hauendomi veduto
Sarà partita sconsolata, e mesta.
Ma poi che non ho quella,
Vuoi esser tu il mio bene

Gra. *Mo che sonio vn mustaz da dopo past?*
Vate in bordel, ch a te darò del lard

Gor. *Deh nō aggiunger male à mei tormēti,*
Ch io ti giuro per quelle chiare stelle,
Che'n quella bella fronte son si belle,
Che s io quì ritrouassi corda ò ferro,
Disperato vorrei darmi la morte

Gra. *O via eh an'voi pi tegnert suspet.*

Ven zà cha son mi quella,
Ch' Amor s'haueа promis, at po portà
Ben da magnar, cha i ho na fam da lou

Gor. *Ohime che doglia m' hai rimessi i spirti*
Col dirmi che tu sei la vita mia
Dunque tu sei l mio Sole, e l amor mio?

Gra. *A parlerem d' Amor co à sta passù.*
A ne te pos dar la desposta addes,
El basta ben, che co habbia ben magnà
A te voi contentar. G[illegible] *dami vn sol bacio.*

Gr. *Mied si à te digh' chavoi magnari prima,*
Cosa at portà de bon?

Gor. *Caseo, Pomi, Butiro, Arrosto, Allesso,*
E in somma pieno il cesto di viuande,
Che noi potremo far vita serena.

Gra. *O ti gha el tort, no sit innamorà?*
No sit ferì d Amor? no sta in ti pat,
Che te mi porti da magnar à mi?

Gor. *Egli è il ver: ma mi credi*
Che nõ meno io desio d hauerti ĩ braccio
Quanto anco di goder di questi cibi,
Perche è grã pezzo, che non ho mãgiato.

Gra. *El non importa, el sarà mei per ti,*
Cusi à te voi, cusi dien far color,
Che son veri moros star à dezun.

Gor. *Pigl a ciò che tu vuoi, ch' io mi contento*
Magiar il resto [illegible] *à digh de no, mo sì.*
Ti me fà po musco ozar de bel
Dame pur quà quel cest, e po vien zà
Da mi, cha te voi far el pi content,
Che fos stà mai impiccà.

Gor. *Io mi contento: ma mi credi certo*

Che ti morrò quì inanti. *(quatrin.*
Gra. *Mò tra āta vn schiop, cha no ghin dò vn*
Gor. *Di gratia, almen damene vn sol boccone.*
Gra. *T ha ben del insolnient, à digh de nò*
Lás'me magnar, e vatte à rompi el col
Chà no me cur se ti creppas de fam.
In chè logh è'l bottaz?
Seruime se te vol, nom'far patir,
Famm'el seruisi ben. Gor *Eccolo, prendi*
Sò che mi sei crudel cagnaccia, vedi,
Che quì mi sfaccio, nè ti muoui punto
Per darmi vn sol boccone: ma ben voglio
Teco iscapricciarmi crudelaccia.
Gra. *O questo si cha te voi far content.*
Gor. *Dammi vn bacio almen hora:*
Gra. *O via ven zà, cha tel voi dar addes.*
Gor *Io vengo vita mia, chime, che fai?*
Gra. *L'è vn sospir amoros.*
Gor. *Di gratia vita mia non sospirare,*
Che senz'altro m'accorgo del tuo amore.
Gra. *O quest è niēt, am'sent ben mi, ch'addes*
Quāt pi à magn'e'l và cresçēd l'Amor.
Gor. *Et io quanto più mangio, mi disfaccio.*
Gr. *O via rosega st'os; mo fa pulid*
Com à fò mi senza imbrattart le man.
Gor *Oh, che vuoi ch io ne facia, egli è più net-*
Che se l'haueſſe rifiutato vn Cane *(to.*
Gra. *Vete quà el cest e la persona appres,*
Desponi de sto sust, cha ne pos pi.
Gor. *O quanti baci ti vò dar, e vno,*
E duo, tienne tu il conto vita mia.
Gra. *A n'gho altr' che far, no m'imbaosar*

Cusina net, sta inferm, ne me toccar
Le me tettine, te si vn po insulnient.

Gor. *Leuati questa benda, che non posso*
Goderti à modo mio. Gra. *O misser no,*
Lassame star. G. *Ohime, che veggio? dũq.*
Sott habito mentito fai di queste?

Gra. *Mo che vot cha te fazza,*
Necessitas non habet legem, fam
Quel che te vol cha te me butt'in braz.

Gor. *Ti vo amazzar, se non mi rẽdi hor'hora*
Tutto quel, ch'hai mangiato.

Gra. *In che manera, sano vagh dal corp*
A ne te pos far altr. G *Và in mal hora*
Non mi star più ne gli occhi, che nõ posso
Tenermi da la rabia. G. *A vagh à vagh*
M'arecomand, a v'indesgratie amigh.

Gor. *Và come fece il mio vestito primo.*

Gra. *Ah, ah, ah mo le maschie*

Gor. *Anco mi burla; sempre in somma fui*
Il bersaglio de' pazzi; à fè ch'il donna
Maschio ha saputo ricrearsi bene.
O son pur goffo, e me n accorgo addesso,
Che se n'è gito in vento, forse ch io
Non me lo vagheggiaua; ah, ah, mi viene
Anco da rider quando m'arriccordo
Che sea lo schiffo, e non voleua, ch'io
Lo baciassi, che robba, oibo mi sento
Voglier nel corpo tutte le budelle;
Forse che non sapea star su la sua
Bisogna ĩ sõma, ch ogn vn viua al Mõdo.
Vò procacciar ancor di noua amante,
E se non la ritrouo presto presto

Vò che paghin la colpa questi cibi,
Ma sopra il tutto, questo vin precioso.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Coruina.

Quì non sarebbe ancor la mala bestia?
A' fè s'è sciolto, e mi dee gir cercando;
O' sciocco sciocco s'egli pensa, ch'io
L'ami nè men, che l'habbia amato mai.
Che bel zaffo d'amar, forse chi sempre
Non m'assord' elle con sue finte ciancie:
Ma lascia pur Coruina ch'egli gracchi,
E parla di Giacinto, c'homai credo
C'habbia Fortuna il mio disegno in tutto
Fauorito, ond io spero hoggi godere
Quan o bene goder possa vna Amante,
A che tanto temer, e far le schiffe,
Ogn'vna pur s aiutti co'suoi ferri,
E non si mostri tepida in amare,
Chi ha freddo si riscaldi, à chi appetisce
Cibo di gusto se ne troue, ò Donne
Sarebbe vna gran cosa, poniam caso
Ch io hauessi voglia di duo peri, ouero
Di due marroni, e ch'io gli hauessi in mano,
E per volermi finger donna honesta
Gli gettassi ne l aria, a l aria, a l'aria;

Questi pensieri da vil feminelle;
O' con inganni, ò con fintioni, od altro
Ogni una cerchi di trouarsi appoggio
Com'ho fatt'io, che spero hoggi triõfante
Spinta la mia nemica,
Girmene altera sopra ogni altra Amãte.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Magnifico.

A *I ho sempre conferm'al me pauer*
Trouà le lenze, ch a i ho struppià,
Che l hom ch'è stuf, e stracch del bon tẽp
Facilimme el po vrtar in tel mal ann'
E che si a el verd; a tegn conclusion,
Ch ã ch habbia el tort no pol hauer rasõ.

Mag. *Mi no so pi che dirue, se nassuo*
Credo per farme sempre desperar;
Che diauol de propositi troueu?
Mi ve l ho ditto, e si vel digo adesso
Da nouo, m'intendeu sier Artichiocco
Senza ceolar lassè star le Ninfe,
Lassele star lassele star, e sette.

Gra. *E che forca ha la matta*
Se la massara è gatta,
Daighe la colpa à lor, che me vien drè
Che ne poss far pissin, e con Vicenza
La me cashina che n le me sia
Tacà, come el fe dis al galion.

Mag. *Saueu cosa farò, che vna d'esse*
Ve cazzerà d vn dardo in le buelle.

Gra.

Gra. *Pse pse cosa disid, far à sto fust,*
A' vn porch de sta sort vn tal oltraz,
Me fad vegnir fastidi, el se sol dir
Fusid el vostr culont, ch vn homo brau
No sa cosa è paura, ntel'el verd?

Mag. *E benche concludeu ster fortaggion?*

Gra. *A i conclud con tutt el me sauer*
Con tutta la duttrina, ch a i ho addos,
Prouand con tutt'i codici, o indigest,
Che pon trattar de lonze in serminal,
A culinclud, missiersi à culinclud

Mag. *Che concludeu, che ve fa bon el bruo,*
La bazzosia, la papa, disè su?

Gra. *Missersi, misserno, el nò sta ben, à d gh,*
Che voiando ferir in sta manera,
Sta confusion, scortèghem ben signor.

Mag. *Credo ch à ponto ve scortegherauè,*
Mò che patientia è questa co stò alaccor
Finilla in tanto vento, che possen
Romperue el collo quando concludè.

Gr. *Daime ĩ l orecchie addes, ch'à i culĩclud*

Ma *Postu ãca hauer vn maggio drio la copa.*

Gra. *Barbon, sta ben, ò bon, quest si è l pont,*
Quest si è'l fat, questa è la conclusion,
Cinct ql, che ml à digh quãdo à no tas,
Quando ch'auerz'la bocca; à culinclud,
Ch'vn hom gaiard, ch vna persona lesta
Soura el col, el gho taccà la testa.

Mag. *E vù, che del uestir se cusì frusto*
El Boia ue la tioga zò del busto.
O Capetanio grando di tauani,
Legrezza de le zorle; à dir che sempre

Con stò vostro parlar à l'azemina,
O per dir meio à la sivilliana,
Me fè trar via la testa co sa un matto.

Gra. *Cosi improvis el m hà pià na certa*
Fantal si a è vn humòr marc antonio,
Ch à pianzeraue, mo no sò de che.

Mag. *Mi credo certo, quando morirò*
Ch'a da portar corotto vn anno intriego
Tutto Ponte molin ò che balordo.
De che pianzeù? cosa ghaueu catà?

Gra. *Addes à mel reccord, ò pouoretta*
Mo, che boni sauor, che lam fasòa,
O che bona panada.

Mag. *Tio, tio che balordazzo, cosa haueu?*

Gra. *Apianz la me confort, la Simona,*
Ch iera pur anche la galante donna.

Mag. *O pustu con quel collo*
Forbir le sciole de le scarpe al Boia,
El xe a la condition de quella fia,
Che pianzeua so mar per na manestra,
Donca se vedoo vu?

Gra. *Huin, huin, missèr si cha ghe son.*

Mag. *No l'hò mai più sauesto: ma me deggio*
Del vostro despiaser, e veramente
Che le pecao, che se desperda razza
D'homeni de sta sorte. Ve consegio
Se però andemo fuora de sti lioghi,
E ch'andemo al paese, a maridarue;
E se vorrè, mi ghe vn partio à le man.

Gra. *O, ò, ste cose no se fan si impressa,*
Mi à sò d'el cert, ch'a gh piaserò,
Perche à i ho vn mastinazzo de fenocchi

Da lard, e da tuton: ma po quid inde?
S'ella no me piases, s'o la sos bregna,
O vecchia, ò zotta, ò sguerza, ò muta,
O sorda, ò scarpellina, ò ch la patis
El mal d madre, e che la me tiras
Com fan le scroffe i rutt in tel mostaz,
La poderaue hauer del mai farnes,
Qualche cattar cazed intorn al pet,
Che sore mi, & cetera,
Perche mi à dirue el verd à no vorau
Piar vn di sti mal per tutt el Mond.

Mag. *Ah, ah, che balordazzo,*
Saucu, che sauè dir anche essa forsi
Vorrà sauer de vù e de i fatti vostri,
E co la sappia, che se vn matturlon,
Vn scempio senza fin, e senza fondo.

Gr. *Disim vn perch' de gratia,*
Se pol sauer el lom de sta Gradassa?
De sta Ruiera, e de sta Sacripanta?
De stà nassudà per vn' huom sì fat?

Mag. *De gratia indiuinelo se podè.*

Gra. *Che ghala lom' forsi bro de diamant?*

Mag. *Misser no misser no bro de sassoi.*

Gra. *Merda indiuisa, quella gran Paulina?*

Mag *In mezo à i denti à vù sier bellabarba.*

Gra. *Arzelica, inscarsela, Fior de spina?*

Mag. *Misser no misser no l'è la berlina,*

Gra. *Deme del nas, adond' ch' à se cacchina.*

Mag. *Andè, ch' hauè rason, tiolè sto resto*
Te par; ch'el m' habbia fatto romagnir
Giusto ũ Spagnuol, che si a stà à Signore?
Bisogna in somma con sti homazzi tali

Andar col pie de piombo; tasi pur
Che te le saluo tutte in t una botta.

SCENA TERZA.

Gorgia imbriaco, Giacinto pazzo.

AH, ah mi uien pur voglia di uolare,
S io non temessi di cotanti uasi
Pieni di uino, uorrei correr tanto,
Ch arriuerei là appresso quelle stelle.
Quante lucciole, piglia, piglia corri.
Il Terremotto m'è uenuto addosso,
E tremo tutto come fa un bigoncio,
Ferma fratello, ch io ti uiuo seruo.
Trattenetemi voi belle madonne,
Che l sdrucciolar sopra di questo foco,
Fa che più m allontano dal boccale.
O quanti tuoni, e lampi Scuote intorno
Il Monte, e il piano. Quāte torcie accese
Ah, ah son gati magni Io piango, e rido
E mi souien, c ho da morir di sete.

Gia. *T'accogi Babuino che ne l aria*
Vanne a' caccia le seluo?
Mira quel grillo armato,
Che dà la fuga à le cicale. Hor vedi,
Coiui è Gioue, che nel letto giace
Ammalato di rabbia, e Bacco appresso,
Che gli scaccia le mosche, e accio che dor
Vener gli grata i piedi. (ma,

Gor. *Io uedo il tutto; e se non erro, parmi*
C'habbiā ueduto il fondo ābo al boccale.

Gia. O' po-

Gia. O' pouero bambino,me ne duole,
Che tu sia senza māma. Dunq; in culla
Quì sol ti lascia la uermiglia Aurora?
Gor. A fe che pioue cascio,mira,mira
Quella schiera di gussi uerso il Monte.
Gia. Non ti partir,non ti partir;hor uedi,
Che lieta compagnia.
Questa l'adorna,e uaga Primauera
D adorni fiori cinta,à cui d'intorno
Van uolando gli augelli
Amorosetti, e belli?
A te m'inchino,e riuerente abbraccio
Il tuo leggiadro manto Vdite Orfeo,
Ch'al suon de la sua lira
Tira à se tutte l acque.
Oh,oh,Mercurio,e Pane,che gli uanno
Lieti cantando inanti,ecco di dietro
Apollo con le Muse.
Ma tu dimmi,a che tempo gli usurari
Fan la ricotta à l'ombra del mio naso?
Gor. E tu dimmi s io hò sete,o quante botti
Beuerei di buon uino.
Gia. Ah,ah,pecore uoi uisi abbelliti;
Si,si,son il Pastore,a l'herba,a l'herba,
Fuggite il Lupo,dalli dalli il Lupo.
Gor. O ch io son pazzo,ò che colui è imbriaco.
Gia. Tutto il Mondo s'aggira,e non capisco
Quante femine facciano un mercato.
Io mi risoluo,così à l'improuisa
Di passar questi Monti poiche i Dei
M hanno concesso l'ali,io uado io uado,
Chi mi trattien? fermati,ò là,che fai?

Vieni,

Vieni, và, torna parti, resta, corri,
Sostien il Monte, che cader comincia.
Leuati da quell'antro, ch'apre, e serra.
Vola, vola, ch'io noto:
Seruir per Toro, à cinque milla capre,
O quanto pesce và solcando l'aria;
S'è fermato à la cima d'vna valle
Per confermar la pace tra gli allocchi,
C'han mosso guerra à le ciuette gialle.

Gor. *Ir son sicuro, che s'io fossi pazzo*
Tutto il ceruello mi darebbe volta.
Ah, ah son il bel fante.

Gia. *Erro, ò non erro? se tu forse quello*
Che con vn sorso solo secchi il Mare?
A la guerra, a la guerra, su su tutti
Pastori, capre, e becchi. Ferma, ferma,
Che vò partirmi. A l'arma, à l'arma.
Ecco il silentio, cito, c'homai veggio
Diana, che quì intorno và à la caccia
Per prender quei bei visi ne la rete,
Io vado à Sperauier, ecco il Falcone:
Donne guardate i vostri bei colombi,
Che non gli afferri per lo meglio vostro,
Perche egli ha vn rostro smisurato. O Va
Come disse quel huom il resto tutto. (do.
Ah ah, mi sento
Per lo souerchio rider crepar l'vnghio,
Tanto mi fiacca il buō mercato d'hoggi.
S'io credessi morir, vò gir al fonte
De l'ombra de la notte, à Dio compagne.

Gia. *Da nuouo quanto cose,*
Le valli son salite sopra i Monti.

Nè più mi parla il piano,
Soggiunse à l hor inanti che mi vada
Fuori del capo, vn' Elefante muto,
E disse à vn'orbo vecchio,
Vedi fanciul, che'l buon mercato è giunto;
Andiamo vita mia, che fugge il caldo.

SCENA QVARTA.

Dorilli, Narciso.

D*Vnque permetterai spietata Ninfa,*
Ch'vn sì fedele forsennato errando,
Come rabbiosa fiera se ne corra,
E ch'Amor vada altero? ah non sia mai
Il ver maligne stelle ch entro chiuda
Sì cruda Tigra il Mondo,
Tu ferro, che più volte di Narciso
Il nome in queste piante,
Mentre gli viuen amante, quì scriuesti;
Hor non ti spiaccia ancor di far palese
In questa verde pianta
A chiunque quì verrà Ninfa, ò Pastore
Il fine del mio amore.
Dorilli, queste note che quì incise.
Per esser cruda altrui, se stessa vccise.
Hora senza timor ardita destra
Ferisci ou' Amor pria
Ferì sciogli quest'alma
Dal più dolente corpo,
Ch'vnqua formasse mai natura al Mondo
O morte auenturosa,

Tu pur sola godrai
Quel, che goder Amor non puote mai;
Tu Ciel benigno, e tu benigna Terra,
Siate cortesi à questa uerde pianta;
Perche le resti eternamente impresse
Di Dorilli crudel l'ultime note.

Nar. *Che fa Dorilli col suo dardo al petto?*
Verrà forse ferirsi, e darsi morte?

Dor. *Deh tu cortese Madre*
Apri il sen nel cader di questo corpo,
E nel più denso il manda
De le tenebre tue tra l'altre ingrate.

Nat. *Ferma, che fai? qual tuo pẽsier sì stolto*
Hor ti conduce à morte?

Dor. *Ah crudel, dunq; non ti basta hauermi*
Condotto al passo estremo,
Senza, che ancor tu mi riserui à mille,
E mille stratij, lascia questo dardo,
Che poi che al mio Giacinto
Porger non posso aita;
Mi vò priuar di uita.

Nar. *D'ogni tuo mal, o di Giacinto insieme*
Duolmi nel cor, e sij sicura e certa,
Che se pur lo douessi hauer Amante,
Altra mai non uorrei, che te Dorilli,
Ma son disposto di uoler seruire
A la mia casta Dea, che con solenne
Voto così nel Tempio le ho promesso,
Et osseruar le debbo, nè per questo
Sgomentar tu ti dei: ma ti souenga
Del pazzo Tirsi, che non fu, nè mai
Sarà il più horrendo in q̃ste nostre selue,

Ch'e-

Ch'egli ipauriua ogni uno,& al fin quā
Men si pensaua di salute,ò scampo, (do
Fè ricorso à l'Oracolo,qual diede
Per suo rimedio la dorata uerga,
E tornè come pria libero,e sano ;
E ti sgomenta un'alterata uoglia (mo
D un giouane Pastore? Andiamo,andia
Vieni meco à l Oracolo,che tosto
Spero c'hauremo gratia .

Dor. Poiche cosi consigli,io mi contento
Di uenir doue vuoi,ua,ch'io ti segue.

SCENA QVINTA.

Giacinto, Coruina.

AI ho furegà tant' ch' a la fin
Haurò el me culint.nt,addes.
El zonzerà el me ben,la me scoranza,
Ond a podrò scusar,quel gran brusor,
Ch'am sent in tel polmon. O le zà apôt.
An'tragh la bona sira la me fiola,
O la,a chi digh? chù,chù,uoli ch'ades
A fem'quì sto seruirsi ?

Cor. Quì non bisogna,non sapete il patto,
C'habbiam formato?fa bisogno prima,
Che quì ui bendi gli occhi e poi ui leghi
Ambo le mani ; poscia
Per lo spatio d un hora quì restando,
In un'angusto cerchio,andrò uolando
A l'Oracolo nostro,qual potrebbe
Anzi al sicuro ti farà la gratia

Di

Di quanto gli chiedrò, perche in Arcadia
Alcuna non può giungersi à straniero
In nodo mortal senza il volere
Di questi antichi Dei.

Gra. *A me cötent, se prest, che no ved l'hora,*
Che retiradi dentr da quel boschet
A l'ombra d'un talpon, de stampar su
Al manche se e par de Gratianin.

Cor. *Non dubitate punto, hor incomincio,*
Venite quì & auuertite bene
Di non vi partir mai da questo segno,
Che quì hora fo cio che altrimëti il tutto
Riuscirebbe vano e à danno vostro

Gra. *A son in tel tond, che se dirà mo addes,*
Cha me, d let d'andar à l'Ostaria,
Quant po al star in tel tond, cha ghaui
Non dubitè, che se'l vegnes Orlād (fat;
Nol me farauue retirar un pas.

Cor. *Chinata il capo hor che bendato sete,*
Porgetemi le mani quì di dietro,
O state bene, così fan gli Amanti;
Che voglion conseguir le loro Ninfe.

Gra. *Me tocca à star patient addes à mi,*
Vo toccherà po in fina un pez'à vù.

Cor. *Horsù restate, ch'io mi vò correndo*
A l'Oracol di Gioue, & hor ritorno
Per trattenerui sin che passi l'hora.

Gra. *Andè corrend con la mal hora dre.*

Cor. *O che balordo, Gli la vò far bella; (co*
L haueua apparecchiata à vn altro scioc
Questa gratiosa burla, e poi che è dato
Horne la rete vn'vccellaccio tale.

Mi vo prender solazzo per un pezzo.

Gra. *O prego Zorz, s' Marcho furigolos,*
Ch'à deuenta anca mi debot el spos.
Xè passà ancor tre quart?

Cor. *Nè più, nè meno, vo volando al tempio*
Senza più trattenermi, & hor ritorno.
Fù scorticato l'altro giorno à punto
L'Asino di Montano,
Et ho si ben di quello il capo acconcio,
Che serue al naturale, e l'hò qui posto
Di dietro à quella siepe; vò pigliarlo.
E far quanto hò proposto.

Gra. *El die esser squasi, squasi spirà el tep.*
O miser Zoue fauorì la scientia.
Nò me fe tort, no fe cho mi à ve tegna
Per ignorant, e cha dises po mal
Di fatti zostri, deghe spedition.

Cor. *Eccomi à voi mio sole*

Gra. *Porteue bone noue vitesina?*
Responde mihi, al vostro culinsort.

Cor. *Poteuà sperar altro? sono tali,*
Ch hauremo più di qllo, che li ho chieste.

Gra. *Mo via su prest, deghe el forniment*
Ch'am sent à bulegar i Dutturin.

Cor. *Se voi starete fermo voglio porui*
Alcuni suchi addosso, che fornito
Il destinato tempo di uerrete
Giouane, bello, come foste pria,
Che pello alcuno vi coprisse il mento;
Che così m'ha predetto, anzi concesso
L'Oraculo nel Tempio.

Gra. *Mo sa ne voli altr', che stagha ferm.*

Taiem

Taiem in lasagnett', sem in maestra,
Mettim al fogh', adond cha uoli,
Che qual che sempre à fu, tal à sarò
Per fin che se dirà in tutt', per tutt',
Che el Gratian xè deuentà un bel put.

Cor. *Hor io ui acconcio, state un pocho chino,*
Nè ui mouete punto, che il licore
Non hauerebbe effetto s'una goccia
Sola cadesse à terra. Gra. *Hauiu' fornì*
Sto nostr incantament?

Cor. *Non è altrimenti incanto: ma potenza*
De' sommi Dei, hor ho fornito il tutto,
E fa bisogno, ch'io mi parta, fino
Che facci effetto il succo; uoi restate,
C'homai ui cominciate à rinouare;
Nè bisogna ch'io resti qui presente;
Et auuertite bene, come pria
V'ho detto, à nõ ui mouer, ch'hor ritorno.

Gra. *O', ò cosa dirà me Pantalon,*
Quand el me ueda un zouenot sbarbà,
El ne m'ha da conoscer al segur.
Madonna Sgrinfà, ò madonna consort?
La ne respond, à m'ho desmentegà
De domandargh, chel me piza un po
Il fabrian, e se mel poss grattar.

SCENA SESTA.

Magnifico, Gratiano.

IN *summa cerco, cerco, e si nol trouo,*
Dio sa donde l'è andao, e tremo tutto

De

Da spase mo, ch'el faza qualche mal,
E che tioga de mezo po anca mi.
Mo no ghal messa tanta confusion
Principalmente in te le grame Ninfe,
Che no le sa in che liogo più cazarse?

Gra. *O' gran uirtù, am sent insina addes*
Al manco mezo tramudà el mustaz;
O' gran cosa, ò gran cosa, ò che ventura.

Mag. *Oh, oh, mira ol grande, mo che uedio?*
O pouero Gratian, Dottor, Dottor.
La so insolentia certo l ha redutto
A sto termene gramo, l hoio ditto,
Che l lassa star le Ninfe pouerazzo.

Gra. *Ah, ah, à no me posso pi tegner*
Da rider, Pantalon no sa la cosa,
E per quest l'è resta col cul insus.

Mag. *Dottor, cosa è stà causa de sto uostro*
Accidente? parlè sier molecon.

Gra. *Donc à me uagh à stramudand? ò sia*
Ringratiad i cieuai, à l ho pur car.

Mag. *L è in summa sempre stao un ignorãte,*
E hauendoghe manchao la se natura,
El gha supplio sti Dij quà de sti boschi.
Donca hauè à caro d'esser d'uentao
Mez Asenot ò balor do.

Gra. *E che ghe manca caro Pantalon*
A fars compidament sta metasmorfia?

Mag. *Quanto à la smorfia, uù stè molto ben,*
E si no ue ghe manca niente, niente
Se no dal cao in zoso.

Gra. *Mo, quant al rest, a ne me curo nient.*
E che ue par sier panza de Lien

De

De sta noua inuention de piar muier?
Non ella stà vn sauor de misser Zon
Scudellar, che me sia rinzuenì
Cusì in sta bella forma?

Mag. *La xè vna forma veramente bella,*
Che per nat sta d'Aseno, no so
D hauerghene mai pi vista vna tale,
Voleu ch'andemo à casa? vegni via.

Gra. *Se l'inuidia fosse tegna,*
Tutta Arcadia sarae piena
A ve perd, mo gnan per questo mi
A no me mouerò, e che crediu,
Tutti n'han miga el priuilci c'ho mi.

Mag. *Veggio pur veder ben el fatto mio.*

Gra. *Nò vegni za in tel tond, cha ve protest,*
Che'l ve salto à addos el brut babao;
Ste inferm, che caso feu?

Mag. *O gramazzo ò gramazze, chiu'ha fata*
Sta burla? l'è postizza, mi pensaua
Del certo, che la fusse natural
Cauenela in mal hora andemo via.

Gra. *O Misser si à no me chiapperì,*
An' son miga minchi n; à mi si, si,
Anaè pur in bordel.

Mag. *Andemo, vegnì fuora de sto cerchio,*
Ch'el Diauol no ve porta in tanto vento,
Che seu ligao da drio? O mamalucco,
Tiolè mo, destrigheue vù medemo

Gra. *A me nincorz addes, che l'è passà*
Vn hora e forse dù, e si a n'ho vist
Che la sia pi tornà; ò che mustaz
L'ham'hà mes in sul vis Ah traditora,

Buso-

Busogna mo fidarse de ste sgualdrine?

Mag. *Imparè à lassar star ste pouerette.*
Che v'imprometto, che no trouerè
La porta da tornar à casa vostra.
Quando vorè tornar.

Gra *Andemo pur, cha ghe n hò bù vn bruet*
De passaron andem, chù; chu manestra.
Se la me dà in ti fiat, sguazai pedrina.

SCENA SETTIMA.

Georgia, Satiro.

E *Pur quì torno, oue ogni ben mi chiude*
In piciol pietra, questa angusta fonte.
Ahi, ch'io veggio in quest'acque
Vn viuo foco, in cui mi sfaccio, e struggo,
Pietà, pietà cor mio, vieni à colui,
Che come Dea t'adora;
Apri le braccia, e nel tuo sen m'accogli.
Ch'anco ne l'acque pur che ti sia grato
Mi sarà caro il dimorarti appresso,
O' almen apri la bocca, e dì; và in pace,
Che dolce mi sarà salir vn Monte
De i più eminenti, & alti, e poscia solo
Innocando il tuo nome,
Precipitarmi giù da l'alta cima,
Ancora non ti moui? almeno se puoi (ga;
Chiedi in gratia à gli Dei, che cãto pian
Che n lagrime risolto quà giù al basso
Vengha à goder l'angelico tuo viso
Parmi si chini un poco, homai quì appssa

Quella

Quella tua dolce bocca, e sol d'vn bacio
Fa che restino paghe queste labra (ma.
Ohime, ch'io moro, O che dolcezza estre-
Hora sol ho gustata
La sommità de le vermiglie labra,
E sento ch'il mio cor tutto gioisce.
Vieni dolce mio ben, che vò leuarti
Di questa odiosa fonte. Ch mi turba?
Che turbida si mostra, e via sen fugge,
Come [illegible] l'ali hauesse. O sorte ria
A che nacqui? che so? con cui debb'io
Farne vendetta?
Chi è costui? qual sua sciagura il mena?
E forse quel, ch'ogni mio ben mi turba?
Non fuggirai da queste mie tenaglie,
Che vò, che paghi del tuo oprar il fio.

Gor. *Ah, ah, che cosa vuoi? mi pigli in fallo;*
Ho dormito fin hor appresso vn pino,
E m'è caduta addesso vna cicala,
Che son corso fin quì di zoppo salto.

Sat *Ti parerò ben io da parte il vino,*
Non finger il pazziotto che t'ho colto
In loco troppo ascoso, e à modo mio,
Hai quì in sõma à restar cibo à le bestie
Sfamata, che sarà cotanta rabbia,
C'hò ne' denti Gor. *Tu burli,*
Che dispiacer t'ho fatto? io ti fui sempre
Patrone, seruo, amico, & hor mi vuoi
Trangugiar senza causa? eh lascia, ch'io
Vada à cena balordo.

Sat *Ha tanto ardir ancor vn picciol verme*
D'oltraggiar vn mio pari? hor si ti voglio

Dar

Dar ſenza indugio morte.

Gor. *Non mi turbar di gratia, laſcia prima*
Ch'io ceni, che ſarebbe troppo errore
A ſturbarmi vn tal guſto.

Sat. *Ti vo cauar il cor perche non torni*
A ſturbar, chi non deui.

Gor. *Sarebbe quel ch'io cerco.*

Sat. *Su via gettati à terra.*

Gor. *Poiche morir conuienmi, ſe ben vedi,*
Che nõ ne ho voglia, fammi vn ſol fauore.
Ammazzami, e poi laſcia
Ch'io vada al mio viaggio;
O almeno ſe tu vuoi cauarmi il core,
Non mi sbuſar la pancia, ch'al ſicuro
Vedendomi à tagliare,
Potrei inſporcar le calze.

Sat. *China giù baſſa le ginocchia, e taci,*
Che gratia in van dimandi.

SCENA OTTAV.

Giacinto, Satiro, Gorgia.

Gia. *TIeni, tieni, non far, à queſto modo*
Si sforzano le Ninfe.

Sat. *Ohime il mio braccio.*

Gor. *E che ti penſi far di queſto braccio?*

Gia. *M'occorſe l'altro giorno gir'in poſta,*
Come corrier delle più belle barbe,
Per caricar due ſome di polpette;
Et ecco à pie d'vn Monte vidi in coppia
Caualli à la zanetta tirar calzi.

D *Ch'aſ-*

Ch'assembrauano grilli:
Mà vedendo calarsi verso il piano
Vn zoppo cieco, muto, sordo, e pazzo,
Andai co'l piè leggiero, mà ridendo,
Che mi fù forza far in questa guisa.
Gor. *O, ò la Luna ha fatto il corso intero*
Nel ceruel di costui, ò questa è bella.
Gia. *Così anco mi raccorda l'altro giorno,*
Mentre cantaua sopra vn tronco il cuco
Diceua, hor forte hor piano,
Cuco villano, cu, cuco villano.
Gor *Ah, ah, nõ vidi mai il più bell'humore,*
Sò che le troua belle.
Sat. *Son in zampato in buouo già che veggio*
Ch'io son a tanti inganni sottoposto,
Beffato da le Ninfe, e più da Amore,
E offeso da Pastori vò ritirarmi
Ne le più dense selue, e come pria
D'ogni affetto amoroso star lontano.
Già *O tu, che sei Astrologo eccellente,*
Mirami vn poco in fronte
Gor. *O come mi conosce fuor de gli altri,*
Ch'io son saputo, e dotto
Gia. *Quanti carra di boui, intorno il Mare,*
Che pur circonda d'ogni parte il Mõdo;
Può far di giorno l'albario vado, io vado
A l'altro Mondo, à ritrouar Giacinto.
Dorilli? Morte? Amore cosa fate.
Ah Morte Morte, cerchi dar la morte
A Dorilli potrà più forse Amore,
Che cerca di condurla al basso Cielo,
Per farla immortal Dea tra l'altre Dee;

Potrà

Potrà più egli del certo, il vento viene,
Per suffiarmi nel sen de la mia donna,
Io vengo, io vengo à riuederci amici.

Gor. *Va pur in tanto vento tu, e l compagno,*
Che mi volea arrostir; anzi s'io miro
A la ragione; gli ho da tenere sempre
Obligo che mi tolse da le mani
Del Satiro crudele. Io mi stupisco
Di quel strambo parlar, che fà Giacinto,
Che pur è conosciuto per si saggio;
Meglio fia, che lo segua, e veder doue
Drizza il camin così furioso, e folle.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narciso, Coruina.

POueri Amanti à che ridotti sono,
Ch'in premio del suo amor prouano o[ggi]
Tante pene, e martiri. (Cor[uina].
Dunque tù per goder Giacinto ordisti
Tante menzogne, e inganni?

Cor. *Come che t'hò narrato, il tutto oprai*
E me n'incresce in sõma hor, che nõ po[sso]
Porgerli alcuna aita: ma mi credi,
Che s'io potessi col mio proprio sangue
Liberar quel meschino, sallo il Cielo
S'io lo farei; ma quando
Non gli sarà rimedio, questi crini
Getterò al vento, e troncherò la luce
A queste inuide luci, e queste guancia,
Che son si colorite, con la morte
Farò che diuerran pallide, e smorte.

Nar. *Consolati Coruina, e sappi c'hora*
Habbiam hauuta vna corona d'oro
Nel sacro, e l ha Dorilli à punto,
Per la qual spero, che'l vedremo ancora
Lieto goder quest' aria, e tanta, e tale

E la giuia, ch'io entro;
Che mai più non prouai maggior cõtẽto.

Cor. *Hor si che m'hai tornata*
Da morte à vita, Fortunati Amanti;
Hora haueran pur fine i vostri pianti.
Dhe sé pur nõ t'incresce, fa ch'io sappia,
Come tal gratia haueste.

Nar. *Io ritrouai Dorilli appresso il fonte;*
Mirar nel aria, nè sospender cosa
Voleua far, l'atteso, sin che al fine
Era per darsi, disperata, in preda
A la Morte; e vicina
Haueua al petto homai
Il suo pungente dardo quando corsi,
E la trattenni; onde del pazzo Thirsi
Li rinouai il successo, e meco insieme
La condussi nel Tempio.
Et iui ambo prostrati
A l'Oracolo inanti per Giacinto
Porgemmo'l Sacrificio; e dopò quelle,
E tante sparse preci, vna Corona
Porta ci fu da vna Celeste mano,
Che con sonora voce; ci rispose;
Di questa adorna il capo del Pastore,
Che sano godrà ancor felice Amore.

Cor. *O prouidenza eterno, resto quasi*
Fuor di me stessa per letitia immensa.

Nar. *Mi resta ancor di supplicar di nuouo*
A l'Oracol medesmo, perche lieti
Possan partir quei poueri foresti
Satij homai d'habitar in queste Selue;
Andiamo dũque, e ricerchiam per tutto

Giacinto prima, che torneremo poi al Tēpio.

Cor. *Andiam doue ti piace*
Che vò trouar Dorilli e dimandarle
Del mio fallir perdone.

SCENA SECONDA.

Gratiano.

TAnte contra vn sul letto mariolaz.
Vegni vna à la volta. O che paura
A i ho fat à na Sgrinfa. A ghe n'hò bū
Da diese solament: ma nò me dol
Se non sto braz: e vn poco sta ganassa,
La schena vn tanteſin, quant à la festa
A i ho cinque ò sie gnocch' ; e in ogni mod
A nò me voi chiarir, che sa ghin trou
Vna, che me sodisfa, e ch' me daga.
In tal humor, à min voi tor vn passi
De qui gras, de qui gros, de qui madur.
A ne voi ch'se diga in fin cha viu,
Ch vn hō, chi vn tal Duttor si insapiēt;
Habbia paura d'vna donna ò via.
Che sarà questa da valent hom;
Portate ben, da st'altra banda, à Vagh,
Le sen pi de sessanta, bona sira.

SCENA TERZA.

Dorilli.

DEh non permetta il Ciel, che pria cortese
Mi diè questa Corona,

Ch'in

Ch'indarno segua del mio bene l'orme.
Homai tremante, e lassa
Ho cerco i Monti, e in ogni parte i boschi,
N'è ritrouar lo posso; ahi sorte sorte.
Che debbo far? ho la salute in mano
Nè ritrouar la mia salute posso.
Piangete selue, voi campagne e fonti,
Piangete meco Colli, Piaggie, e Monti,
Piangete belle piante
Le gran sciagure d'vna afflitta amãte.

SCENA QVARTA.

Magnifico, Narciso, Dorilli, Gratiano.

O *Fortuna cortese, ò Cione, ò Cieli*
Quanto che ve ringratio, quando mai
Porrei rimunerar la cortesia,
Che m'hauè vsà, e vù misier Nettuno
Dio de sti Mari, e de le mie lagune,
Ve resto schiauo, e incadenao per sempre.

Nar. *Dorilli, s'è veduto quì Giacinto?*

Dor. *Non l'ho veduto, e in ogni parte homai*
Stanca l'ho ricercato.

Nar. *E voi che fate quì? haureste à sorte*
Veduto vn pouerel che forsenato
Corre per queste selue?

Mag. *Vn matto forse? cape se l'ho visto.*
E si ghò d'hauer obligo in eterno.

Nar. *E per qual causa?*

Mag. *Perche el xè stà causa d'ogni ben.*
Che me podeua occorrer al presente

Nar. *Se non v'increfce: ditemi vi prego*
Di che egli fù cagione.

Mag. *Gierameſſo à dormir colà a l'ombria*
D'un ſorboler, co un guſto, e vna quiete
Che me pareua d'eſſer con le chiappe
In t'una conca de melazza giuſto;
E quando giera à ponto ſu l pi bello
Eccòli vien ſto matto co vn fraſcon,
Che me ſcomenzè à dar ſorbole à ponto
Da far ſcampar la frieue à vn àmalao.
Mi ſalto ſuſo, e ſi me meſſi à correr,
E eſſo drio tanto, fin che zonſi là
Donde che giera zonta la mia Naue;
Naue cara, chi ſi eſtu benedetta
Ti, e chi da la furia de quell'onde
T'hà ſaluao, ſenza danno
Nè perdita de niente. Ohime co viſti
Greſta, Bariotto e Siſe, e ch'eſſi ancora
Me de ſcouerſi, ſubito confuſi
Se correſſimo addeſſo, e da dolcezza
Pianzeſſimo del certo più d'vn hora.

Nar. *Io mi rallegro, e per voi ſento ancora*
Vn infinito gaudio, ecco il Gratiano;
Fate, ch'anch'egli ſappia queſta nuoua.

Mag. *Dottor, Dottor legrezza, che la Naue*
Xè zõta quà in ſto liogo, onde nù ancora
E poderemo andar al noſtro viazo.

Gra. *Diſi d el verd? ohime, adonde xella?*
Xella bagnada nient?

Mag. *La forca, che ve ſcorla ſe l è in acqua*
No voleu anca, che la ſi a bagnà;
Se pi balordo, che no xè vn piò.

Nar. *Ecco Giacinto nostro, che furioso*
Verso noi se ne corre, ò cari amici.
E tu Dorilli insieme
Prendiamo in ogni loco questi passi;
Voi fratelli quel lato verso il Monte,
Tu Dorilli à la fonte,
Et io di quà l'attenderò à la Selua;
E se fuggisse in altre parti, meco
Ogn'vn correndo, à più poter lo segua.

Mag. *Faremo volentiera, ò poueretto,*
Me scampa lè monine per dolor
Che sento de sto gramo.

Gia. *Per fárue sto sorbitio al voio far*
Si ben che l è vn offici
Da piador, da zaf, e da spion.

Nar. *Vedete, come mira verso il Ciel.*

SCENA QVINTA.

Giacinto, Gratiano, Magnifico, Narciso, Dorilli, Coruina.

M*Al accorto fu il Sole, mentre vide*
Caualcando l Europa il Capricorno
A far le sue vendette con la Luna,
Facendo à suo poter fiaschi, e boccali,
Mirò la terra intorno à questo dito,
E sò, ch al sospirar, che fan di Maggio
Caualli, Asini, e Muli,
Mi fan fermar; nè sò ī qual parte aggiri
A mezo giorno l'Austro, e pur intorno
Mi volan Monti, Selue, Capre, e Tori.

Gra. E per tal variar natura è in Sella.
Mag. Tasè per vostro meio balordazzo.
Gra. Parmi quì tutt intorno insieme uniti
Il Reno, il Gãge, il Nilo, il Pò, l Eufrate,
Che debbo far tra tanti Fiumi solo?
Voglio far vn giardino;
Quì pianterò le rose quì gli aranzi.
Quì il busso, e la martella.
Nò, nò questo sia meglio,
Tender le retti à Cerui, e à Caprioli:
Ma meglio anco sarebbe, sopra i rami
Di questi adorni mirti porr'il vischio
Per prender là Maroni, e quì Castagne.
Hor mi souien'il meglio;
Farò vn Castel in aria, con il capo
Di mille, e più colori. Sona, sona
Che vò ballar. Stupisco, che tra tante
Ciuette non vi sia anco vn Barbagiani.
Gra. Aiut, aiut, ch'el no me scampa aius.
Giz. Son vostro à riuederse, che volete?
Non vò mangiar se non mi date vn toro,
E duo vitelli arrosti.
Nar. Porgimi quì Dorilli la corona,
Fa presto che non fugga.
Dor. Eccola, ò Cieli
Al fin sieno esaudite le mie preci
Da sommi Dei del Cielo.
Giz. Ohime cosa rimiro? ella è sparrita.
Mi sogno, ò pur son desto?
Pur fermar ti conuien cara mia alma
Ne le mie braccia stretta.
Come, come fuggisti? in sommo parmi.

Ch'è

Ch'è rinoaato il Mondo. Per qual causa
Son quì tanti à mirarmi?
Mi vò partir, e vò che'l nido mio
Sian queste selue, e questi alpestri mōti.

Nar. *Ferma che vò narrarti*
D'vna tal merauiglia la ragione.
Sappi Giacinto mio, che forsenato
Ten correui d'intorno à queste selue,
Come indomito toro, che cacciato
Sia da Pastori, e cani; Quì sturbando
Il gregge che pascena; là i Bifolchi,
Ch'a l'ōbra erā ritratti, e in sōma tutte,
Come furia atterrani con spauento
Vniuersal d'Arcadia,
Et io, che t'amai sempre come amico,
Anzi fratel, ricorsi al sacro Tempio;
Et iui inginocchiato
Al Oracolo inanti, ad alta voce
Con le lagrime à gli occhi li chiedea
Perdon con humiltà de le tue colpe,
Se pur fallato haueui, e non tantosto
C'hebbi fatto silentio, e t'attendea,
Che mi fù porta vna Corona d'oro,
Ch'ancor hai sopra il capo, e poscia vdio
Vna sonora voce, che mi disse,
Di questa adorna il capo del Pastore,
Che sano godrà ancor felice Amore.

Gia. *Narciso io ti ringratio, e prego il Cielo*
A renderti per me douuto premio:
Ma, che più speri di veder serene,
Non penso già, quelle turbate luci;
Anzi ch'al mio apparir fatte più oscure

Temo dal folgorar di quei suoi lampi
Di foco, ancor restar in tutto estinto.

Nar. Nò, nò, vedi Dorilli star in atto
Non più di schiffa amante,
Ma di pietosa serua;
E ti giuro Giacinto, ch'Amor sempre
Mi fu nemico, e mi sarà in eterno;
E pur pietà m'ha mosso
D'Amor, per la tua Ninfa, (more
Cõtro mia voglia, à oprar ch'insieme A-
Vi leghi in nodo marital per sempre.

Gia. Ahi, che dal dì ch'io nacqui,
Troppo mi si mostrò crudel Fortuna;
Troppo il camin de la mia verde etade,
Amor fece aspro, e duro;
E temo ahime, che sotto à quei begli occhi
Non stia nascosto ancora,
Per scoccar noui strali,
Aggiũgendo anco questo à gli altri mali.

Dor. Anzi ch'Amor, fatto il mio cor audace,
Non osando, pentita del mio errore, (tis
M'ha porto il dardo, e me t'ha spĩta inã
Affin, ch'io che t'ho offeso, e tù ch'offeso
Fosti, tù offendi ancora chi t'offese;
Prendi pur questo dardo,
E sol de le mie colpe ti sia scudo
Questo mio petto ignudo.

Gra. Am sent mouer el cor da dulcitudine,
E liquefar de drent' tutte le viscere

Gia. Ferir io quel bel petto? io questo dardo
Tinger tra quei ligustri, e in quelle rose?
Io quel giardin, doue ha sua sede Amore.

Tra

Tra tanti varij fiori
Irrigar co l tuo sangue; mentre quelli
Da i caldi miei sospiri,
Quasi cadenti à terra, languidetti
Gli rende; non sia vero, anzi le prego
S appresso lui questa mia flebil voce
Vnqua puotè giamai, se n lui si serba
Vn neo s l di vendetta, à sfogar meco
Ogni sua ardente face;
E se pur degno son d esserti sposo,
Dammi per pegno quella bianca destra.

Dor. *Eccola tua, come ch è il resto ancora.*

Gia. *O bella, e bianca mano, forza è pure,*
Che poi ch Amor me ti concede; io colga
Vn de suoi cari frutti Ohime ch io moro.

Gra. *E mi ch'à vagh in fas chi me dà aiut?*

Mag. *El Bogia co vna corda de trè brazza.*

Cor. *Hor pur tu stessa il vedi, à che più badi*
Andargli inanti? Fortunata coppia,
Vi benedica il Cielo; hor ch Amor giunti
V ha in amorose nodo ambo si stretti,
Vi prego à non mirare
A gl īgāni, ch io tesi à l vno, e à l altro;
Perche fu causa d ogni effetto Amore.
Bramai si, ch'io no l'n go, inōste braccia
Di posseder Giacinto, e te Dorilli
Arder di gelosia, di doppia morte: (na,
Ma poi ch Amore, e l Cielo à voi s inchi
Giusto anco sia s inchini
Questo perfido core? eccomi à terra,
Punto il mio fallir con questo ferro.

Dor. *Giacinto, troppo bene il tutto ho inteso.*

Che

Che poco pria quì m'hà narrato il fatto;
E poi ch ogni suo effetto
In noi si è volto in amoroso effetto
Tì prego à perdonargli.

Gia. *O doglie auenturose*
O fortunati voi, PAZZIE AMOROSE.
Se da te ogni mio ben deriua, giusto
Fia ben, che ti satisfi; io ti perdono.
E sol mi spiace, che tu fosti troppo
Lunga à trattar questi amorosi ingãni.

Gor. *Io vi ringratio; il Ciel vi benedica.*
E vi conserui lungo tempo lieti.

Nar. *Potete ancora al Tempio tutti duo*
Giruene insieme, pria che il Sol tramõti,
Che nel Sacrato Tempio, ancor son molti
A' Sacri officij intenti, ch'io fra tanto
Vò gir [illegible]do intorno questi colli.
Che [illegible] hora, e verrò poi
Per trouarmi presente al Sponsalitio.

Gia. *Ti ringratiam Narciso, e t'aspettiamo*
Per l'altra via nel tempio: Voi forestì
Iui vi trouarete ambo presenti
All'allegrezze nostre come amici,
Ch ambo noi vi inuitiamo.

Mag. *Ancora per sta sera me contento,*
De star con vũ e me n'allegro insieme
Con tutti dò de le dolcezze vostre,
E prego in cao l'anno misser Gioue,
Che ve conceda un maschio tanto fatto.

Gia. *Io vi ringratio, e n'essaudisca il Cielo.*

Gra. *E mi aspettem senz'altro.*

Mag. *Tanaia gha parlar, sauen à donde*

I ve

I ve vuol metter gramo,
Per spauragia in tun ortal de caneuo.

Gra. *Per farne vna salata d'vna corda.*

Gia. *Andiam mio bene, che mi da tormento*
L'indugiar vn sol punto, vn sol mométo.

Dor. *Andiamo vita mia, che quel desio,*
Che senti tu d'Amor, lo sento anch io.

Gra. *Cazzem del naso tutti dò da drio.*

Mag. *Andè in mal hora, che fusseu squartae,*
Nó vedo l'hora de menarlo in venes,
Andemo vegnì via, che ne ghin possa
Nascer mai più balordi de sta sorte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narciso, Coruina.

P*Overi Amanti à che ridotti sono,*
Ch'in premio del suo amor prouano o
Tante pene, e martiri. *(i.*
Dunque tù per goder Giacinto ordisti
Tante menzogne, e inganni?

Cor. *Come che t'hò narrato, il tutto oprai*
E me n'increſce in sõma hor, che nõ po
Porgerli alcuna aita: ma mi credi,
Che s'io poteſſi col mio proprio ſangue
Liberar quel meſchino, ſallo il Cielo
S io lo farei; ma quando
Non gli ſarà rimedio, queſti crini
Getterò al vento, e troncherò la luce
A queſte inuide luci, e queſte guancia,
Che ſon ſi colorite, con la morte
Farò che diuerran pallide, e ſmorte.

Nar. *Conſolati Coruina, e ſappi c'hora*
Habbiam hauuta vna corona d'oro
Nel ſacro, e l ha Dorilli à punto,
Per la qual ſpero, che'l vedremo ancora
Lieto goder queſt aria, e tanta, e tale

A   E la

E la giuin, ch'io entro;
Che mai più non prouai maggior cõtẽto.

Cor. *Hor si che m'hai tornata*
Da morte à vita, Fortunati Amanti;
Hora haueran pur fine i vostri pianti.
Dhe sé pur nõ t'incresce, fa ch'io sappia,
Come tal gratia haueſti.

Nar. *Io ritrouai Dorilli appresso il fonte;*
Mirar nel aria, ne ſospend'o cosa
Voleua far, ò attesi, fin che al fine
Era per darſi, diſperata, in preda
A là Morte; e vicina
Haueua al petto homai
Il ſuo pungente dardo quando corſi,
E la trattenni, onde del pazzo Thirſi
Li rinouai il ſucceſſo, e meco inſieme
La condusſi nel Tempio.
Et iui ambo proſtrati
A l'Oracolo inanti per Giacinto
Porgemmo'l Sacrificio; e dopò quelle,
E tante ſparſe preci, vna Corona
Porta ci fu da vna Celeſte mano,
Che con ſonora voce; ci riſpoſe;
Di queſta adorna il capo del Paſtore,
Che ſano godrà ancor felice Amore.

Cor. *O prouidenza eterno, reſto quaſi*
Fuor di me ſteſſa per letitia immenſa.

Nar. *Mi reſta ancor di ſupplicar di nuouo*
A l'Oracol medeſmo, perche lieti
Poſſan partir quei poueri foreſti
Satiј homai d'habitar in queſte Selue,
Andiamo dũque, e ricerchiam per tutto

Giacinto pria,che tornerem poi al Tẽpio.

Cor. *Andiam doue ti piace.*

Che vò trouar Dorilli e dimandarle

Del mio fallir perdono.

SCENA SECONDA.

Gratiano.

Tante contra un sul let, u mariolaz.

Vegnì una à la volta. O che paura

A i ho fat à na Sgrinfa. A ghe n'hò bu

Da diese solament : ma nò me dol

Se non sto braz e un poco sta ganassa,

La schena un tantesin, quant à la festa

A i ho cinque ò sie gnecch' : e in ogni mod

A nò me voi chiarir, che sa ghin trou

Vna, che me sodisfa, e ch' me daga.

In tal humor, à min voi tor un passi

De qui gras, de qui gros, de qui madur.

A ne voi ch' se diga in fin cha viu,

Ch un hò, eh un tal Duttor si insapiẽt;

Habbia paura d'una donna ò via.

Che sarà questa da valent hom,

Partate ben, da st' altra banda, à Vagh,

Le sen pi de sessanta, bona sira.

SCENA TERZA.

Dorilli.

Eh non permetta il Ciel, che pria cortese

Mi diè questa Corona.

Ch'in

Ch'indarno segua del mio bene l'orme.
Homai tremante, e lassa
Ho cerco i Monti, e in ogni parte i boschi,
Nè ritrouar lo posso; ahi sorte sorte.
Che debbo far? ho la salute in mano
Nè ritrouar la mia salute posso.
Piangete selue, voi campagne e fonti,
Piangete meco Colli, Piaggie, e Monti,
Piangete belle piante
Le gran sciagure d'vna afflitta amãte.

SCENA QVARTA.

Magnifico, Narciso, Dorill., Gratiano.

O *Fortuna cortese, ò Cieme, ò Cieli*
Quanto che ve ringratio, quando mai
Porrei rimunerar la cortesia,
Che m'hauè vsà, e vù misier Nettuno
Dio de sti Mari, e de le mie lagune,
Ve resto schiauo, e incadenao per sempre.

Nar. *Dorilla, s'è veduto quì Giacinto?*

Dor. *Non l'ho veduto, e in ogni parte homai*
Stanca l'horicercato.

Nar. *E voi che fate quì? haureste à sorte*
Veduto vn pouerel che forsenato
Corre per queste selue?

Mag. *Vn matto forse? cape se l'ho visto.*
E si ghò d'hauer obligo in eterno.

Nar. *E per qual causa?*

Mag. *Perche el xè stà causa d'ogni ben.*
Che me podeua occorrer al presente

Nar. *Ecco Giacinto nostro, che furioso*
Verso noi se ne corre à cari amici.
E tu Dorilli insieme
Prendiamo in ogni loco questi passi;
Voi fratelli quel lato verso il Monte,
Tu Dorilli à la fonte,
Et io di quà l'attenderò à la Sclua;
E se fuggisse in altre parti, meco
Ogn'un correndo, à più poter le segua.

Mag. *Faremo volentiera, ò poueretto,*
Me scampa le monine per dolor
Che sento de sto gramo.

Gia. *Per farue sto sorbitio al voio far,*
Si ben che l è vn offici
Da piador, da zaf, e da spion.

Nar. *Vedete, come mira verso il Ciel.*

SCENA QVINTA.

Giacinto, Gratiano, Magnifico, Narciso, Dorilli, Coruina.

MAl accorto fu il Sole, mentre vide
Caualcando l Europa il Capricorno
A far le sue vendette con la Luna,
Facendo à suo poter fiaschi, e boccali,
Miro la terra intorno à questo dito,
E sò, ch al sospirar, che fan di Maggio
Caualli, Asini, e Muli,
Mi fan fermar; nè sò ī qual parte aggiri
A mezo giorno l'Austro, e pur intorno
Mi volan Monti, Selue, Capre, e Tori.

Gra. *E per tal variar natura è in Sella.* 35

Mag. *Tasè per vostro meio balordazza.*

Gra. *Parmi quì tutt intorno insieme uniti*
Il Reno, il Gãge, il Nilo, il Pò, l Eufrate,
Che debbo far tra tanti Fiumi solo?
Voglio far un giardino;
Quì pianterò le rose quì gli aranzi.
Quì il busso, e la martella.
Nò, nò questo fia meglio;
Tender le retti à Cerui, e à Caprioli:
Ma meglio anco sarebbe, sopra i rami
Di questi adorni mirti porr'il vischio
Per prender là Maroni, e quì Castagne.
Hor mi souien'il meglio;
Farò vn Castel in aria, con il capo
Di mille, e più colori. Sona, sona
Che vò ballar. Stupisco, che tra tante
Ciuette non vi sia anco vn Barbagiani.

Gra. *Aiut, aiut, ch'el nò me scampa aiut.*

Gia. *Son vostro à riuedersi, che volete?*
Non vò mangiar se non mi date vn toro,
E duo vitelli arrosti.

Nar. *Porgimi quì Dorilli la corona,*
Fa presto che non fugga.

Dor. *Eccola, ò Cieli*
Al fin sieno esaudite le mie preci
Da sommi Dei del Cielo.

Gia. *Ohime cosa rimiro? ella è sparrita,*
Mi sogno, ò pur son desto?
Pur fermar ti conuien cara mia vita
Ne le mie braccia stretta.
Corpo, come fuggisti in sommo parmi.

Ch'è

Ch'è rinouato il Mondo. Per qual causa
Son quì tanti à mirarmi?
Mi vò partir, e vò che'l nido mio
Sian queste selue, e questi alpestri mõti.

Nar. Ferma che vò narrarti
D'vna tal merauiglia la ragione.
Sappi Giacinto mio, che forsenato
Ten correui d'intorno à queste selue,
Come indomito toro, che cacciato
Sia da Pastori, e cani; Quì sturbando
Il gregge che pasceua; là i Bifolchi,
Ch'a l'õbra erã ritratti, e in sõma tutte,
Come furia atterraui con spauento
Vniuersal d'Arcadia.
Et io, che t'amai sempre come amico.
Anzi fratel, ricorsi al sacro Tempio;
Et iui inginocchiato
A l'Oracolo inanti, ad alta voce
Con le lagrime à gli occhi li chiedea
Perdon con humiltà de le tue colpe,
Se pur fallato haueui, e non tantosto
C'hebbi fatto silentio, e t'attendea,
Che mi fù porta vna Corona d'oro,
Ch'ancor hai sopra il capo, e poscia vdio
Vna sonora voce, che mi disse,
Di questa adorna il capo del Pastore,
Che sano godrà ancor felice Amore.

Gia. Narciso io ti ringratio, e prego il Cielo
A renderti per me douuto premio:
Ma, che più speri di veder serene,
Non penso già, quelle turbate luci;
Anzi ch'al mio apparir fatte più oscure

Temo dal folgorar di quei suoi lampi
Di foco, ancor restar in tutto estinto.

Nar. *Nò, nò, vedi Dorilli star in atto*
Non più di schiffa amante,
Ma di pietosa serua;
E ti giuro Giacinto, ch' Amor sempre
Mi fu nemico, e mi sarà in eterno;
E pur pie: à m' ha mosso
D' Amor, per la tua Ninfa, (more
Cõtro mia voglia, à oprar ch' insieme A-
Vi leghi in nodo marital per sempre.

Gia. *Ahi, che dal dì ch' io nacqui,*
Troppo mi si mostrò crudel Fortuna;
Troppo il camin de la mia verde etade,
Amor feer aspro, e duro;
E temo ohime, che sotto à q̃i begli occhi
Non stia nascosto ancora,
Per scoccar noui strali,
Aggiũgendo ãnco questo à gli altri mali.

Dor. *Anzi ch' Amor, fatto il mio cor audace,*
Non osando, pentita del mio errore, (ti;
M' ha porto il dardo, e me t' ha spĩta inã
Affin, ch' io che t' ho offeso, e tù ch' offeso
Fosti, tù offendi ancora chi t' offese;
Prendi pur questo dardo,
E sol de le mie colpe ti sia scudo
Questo mio petto ignudo.

Gra. *Am sent mouer el cor da dulcitudine,*
E liquefar de drent' tutte le viscere

Gia. *Ferir io quel bel petto? io questo dardo*
Tinger tra quei ligustri, e in quelle rose?
Io quel giardin, doue ha sua sede Amore.

Tra

Tra tanti varij fiori
Irrigar co l tuo sangue; mentre quelli
Da i caldi miei sospiri,
Quasi cadenti à terra, languidetti
Gli rende? non sia vero, anzi le prego
S appresso lui questa mia flebil voce
Vnqua puotè giamai se n lui si serba
Vn neo s l di vendetta, à sfogar meco
Ogni sua ardente face;
E se pur degno son d esserti sposo,
Dammi per pegno quella bianca destra.

Dor. *Eccola tua, come ch è il resto ancora.*

Gia. *O bella, e bianca mano, forza è pure,*
Che poi ch Amor me ti concede; io colga
Vn de suoi cari frutti Ohime ch io moro.

Gra. *E mi ch'à vagh in fas chi me dà aiut?*

Mag. *El Bogia co vna corda de trè brazza.*

Cor. *Hor pur tu stessa il vedi, à che più badi*
Andargli inanti' Fortunata coppia,
Vi benedica il Cielo; hor ch Amor giunti
V ha in amorose nodo ambo si stretti,
Vi prego à non mirare
A gl īgàni, ch io tesi à l vno, e à l altro;
Perche fu causa d ogni effetto Amore.
Bramai si, ch'io no l n go, inōste braccia
Di posseder G acinto, e te Dorilli
Arder di gelosi a, di doppia morte: (na,
Ma poi ch Amore, e l Ci lo à voi s inchi
Giusto anco sia s inchini
Questo perfido core? eccomi à terra,
Punto il mio fallir con questo ferro.

Dor. *Giacinto, troppo bene il tutto ho inteso.*

Che

Che poco pria quì m'hà narrato il fatto;
E poi ch' ogni suo effetto
In noi si è volto in amoroso effetto
Tì prego à perdonargli.

Gia. O doglie auenturose
O fortunati voi, PAZZIE AMOROSE.
Se da te ogni mio ben deriua, giusto
Fia ben, che ti satisfi; io ti perdono,
E sol mi spiace, che tu fosti troppo
Lunga à trattar questi amorosi ingãni.

Gor. Io vi ringratio, il Ciel vi benedica.
E vi conserui lungo tempo lieti.

Nar. Potete ancora al Tempio tutti duo
Giruene insieme, pria che il Sol tramõti,
Che nel Sacrato Tempio, ancor son molti
A' Sacri vfficij intenti, ch' io fra tanto
Vò gir cacciando intorno questi colli,
Che [illegible] hora, e verrò poi
Per trouarmi presente al Sponsalitio.

Gia. Ti ringratiam Narciso, e t' aspettiamo
Per l'altra via nel tempio. Voi foresti
Iui vi trouarete ambo presenti
All' allegrezze nostre come amici,
Ch' ambo noi vi inuitiamo.

Mag. Ancora per sta sera me contento,
De star con vù e me n'allegrò insieme
Con tutti dò de le dolcezze vostre,
E prego in cao l'anno misser Gioue,
Che ve conceda un maschio tanto fatto.

Gia. Io vi ringratio, e n' essaudisca il Cielo.

Gra. E mi aspettemi senz' altro.

Mag. Tanaia gha parlar, sauen à donde

I ve

I ve vuol metter gramo,
Per spauragia in tun ortal de caneuo.

Gra. *Per farne vna salata d'vna sorda.*

Gia. *Andiam mio bene, che mi da tormento*
L'indugiar un sol punto, vn sol momẽto.

Dor. *Andiamo vita mia; che quel desio,*
Che senti tu d'Amor, lo sento anch io.

Gra. *Cazzem del naso tutti dò da drio.*

Mag. *Andè in mal hora, che fusseu squartao.*
No vedo l'hora de menarlo in vento.
Andemo vegnì via, che ne ghin possa
Nascer mai più balordi de sta sorte.

Il medesimo fanciullo, che ha fatto il Prologo.

ECcomi gentil donne à la promessa.
O se sapeste il duol, ch'entro m'affligge,
Di non poterui tutte in vn sol punto
Sotisfar son sicuro
Che voi compatireste à vn tanto duolo.
Troppo bene [illegible] attese, & osseruate,
E tutte d'egual merito vi stimo,
D'egual gratia, e di pari leggiadria,
E sola premiando vna di voi,
A l'altre farei torto.
Ma accioche tutte insieme
Conosciate, e vediate, che l medesmo
Amor c'ho verso l'una, anco l'ho con l'altre
Indifferentemente, sparger voglio
Questi sì vaghi fiori: & auuertite,
Che à cui tocchera questa mia rosa,
Con quella questa notte vò venire
A godermi nel sen. Restate in pace.

I L F I N E.